

CXXXIX SEDUTA

(POMERIDIANA)

GIOVEDÌ 25 NOVEMBRE 1954Presidenza del Presidente **CORRIAS EFISIO****INDICE****Interrogazioni (Svolgimento):**

MURGIA, Assessore ai lavori pubblici	2677-2679-2682
SPANO	2678
BAGEDDA	2681
CASTALDI	2682

Sulla « Posizione degli Statuti del Credito Industriale Sardo (C.I.S.) e del Banco di Sardegna, risultante dalla fusione dell'Istituto di Credito Agrario per la Sardegna con l'attuale Banco di Sardegna ». (Continuazione della discussione):

SANNA	2682-2693
DERIU	2683
CASTALDI, relatore	2687-2693
SOGGIU PIERO	2688
ASQUER	2692
COSSU	2693
COLIA	2693
CAPUT	2695
PERNIS	2698
PULIGHEDDU	2701

Pag.

La prima è dell'onorevole Spano al Presidente della Giunta e all'Assessore ai lavori pubblici. Se ne dia lettura.

BERNARD, Segretario:

«Per sapere se sia venuto a loro conoscenza il fatto recentemente capitato a Sardara, dove agenti della Finanza hanno elevato contravvenzione, per mancato pagamento dell'I.G.E., al fornitore dell'acqua potabile alla popolazione che, come è noto, è costretta a pagare l'acqua stessa a una lira a litro; e quale azione l'Amministrazione regionale intenda svolgere per ottenere dai suddetti agenti una interpretazione più umana e ragionevole delle vigenti disposizioni di legge, e soprattutto a quale punto siano le pratiche per l'approvazione da parte della Cassa per il Mezzogiorno del progetto dello acquedotto che dovrà fornire l'acqua, oltre che al Comune di Sardara, ai vicini Comuni di San Gavino, Pabillonis, Villacidro, Gonnosfanadiga e Guspini, comprendenti complessivamente una popolazione di circa quarantamila abitanti».

(86)

La seduta è aperta alle ore 18.

DESSANAY, Segretario, dà lettura del processo verbale della seduta precedente, che è approvato.

Svolgimento di Interrogazioni.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca lo svolgimento di alcune interrogazioni.

PRESIDENTE. L'onorevole Assessore ai lavori pubblici ha facoltà di rispondere a questa interrogazione.

MURGIA (D.C.), Assessore ai lavori pubblici. Sebbene appaia paradossale il fatto che il Comune di Sardara sia stato multato per una

somma di lire 40.000 per il mancato pagamento dell'I.G.E., nonostante la grave situazione che questo Comune attraversa e sopporta (l'acqua viene trasportata in autobotte e pagata ad una lira il litro), tuttavia questo episodio non interessa direttamente l'Assessorato se non nella misura in cui aumenta la sua preoccupazione di ottenere una sollecita soluzione del problema.

Sardara, lo dico per inciso, sconta oggi l'irragionevole atteggiamento negativo, assunto molti anni or sono, quando invitata a partecipare al consorzio dell'acquedotto del Sarcidano, rifiutò l'invito preoccupandosi del fatto che la dotazione idrica era, a suo modo di vedere, insufficiente. Che fosse preferibile in quel momento il poco al nulla è dimostrato, oltretutto, dal fatto che, oggi, l'acquedotto del Sarcidano — dal quale il Comune di Sardara ha voluto essere escluso — è oggetto di un totale rinnovamento ed ampliamento con i fondi della Cassa per il Mezzogiorno. L'Amministrazione comunale di Sardara decise di costruire un acquedotto autonomo, e ne affidò la progettazione all'ingegner Lazzari. Il progetto Lazzari prevedeva due distinte soluzioni: la prima era la captazione di sorgenti nel territorio di Morgongiori; la seconda la distillazione delle acque di falda di Rio Mogoro mediante galleria filtrante a monte della diga esistente in regione Santa Vittoria. Il progetto, approvato dal Comitato tecnico amministrativo del Provveditorato alle opere pubbliche, non fu discusso ulteriormente per alcune sopraggiunte difficoltà di carattere tecnico ed economico e per la scarsa dotazione idrica consentita. L'Amministrazione comunale di Sardara chiese, allora, che l'abitato di Sardara fosse almeno incluso nel novero dei Comuni inseriti nel complesso degli acquedotti misti del basso Flumendosa comprendente l'acquedotto consorziale di Cagliari. Ma tale richiesta non poté essere accolta per deficienza di portata d'acqua dell'acquedotto consorziale.

Nel 1952, il nostro Assessorato studiò un piano regolatore generale di tutti i medi e piccoli acquedotti della Sardegna al fine di poter richiedere i contributi statali in base all'arti-

colo 8 dello Statuto speciale. La Cassa per il Mezzogiorno intervenne dichiarando di voler finanziare, con propri fondi, questo piano integrativo e incaricando l'Assessorato di completarlo con alcuni elementi indispensabili. Tale studio è stato condotto a termine. Secondo questo piano, il Comune di Sardara dovrebbe essere consorziato con Pabillonis, Santa Maria de is Aquas, Sanluri, Villamar, Furti, Segariu, Villacidro, eccetera. Il piano prevede la costruzione di una diga sul Rio Orida, in agro di Villacidro, e potrà dare una dotazione di acqua *pro capite* superiore ai 100 litri giornalieri. Il progetto è stato presentato alla Cassa per il Mezzogiorno, ed è in corso di studio da parte della medesima. Io seguo con particolare interessamento questa pratica, e ne ho anche recentemente sollecitato la definizione da parte della Cassa. Posso dare assicurazione all'onorevole interrogante che il problema mi sta molto a cuore e che farò del mio meglio per risolverlo.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Spano per dichiarare se è soddisfatto.

SPANO (D.C.). Ringrazio l'onorevole Assessore ai lavori pubblici per l'assicurazione data in ordine al problema dell'acquedotto di Sardara; e mi dichiaro soddisfatto della risposta per quanto attiene all'interessamento dello Assessore alla soluzione di questo problema, che è veramente grave. Vorrei però che da parte dell'Assessorato venisse indirizzata anche una energica protesta a quegli organi finanziari che sono arrivati al punto di compiere un gesto veramente inaudito qual'è quello di far pagare l'I.G.E. sull'acqua che viene venduta agli abitanti di Sardara. Non so che valore possa avere, da un punto di vista pratico, la protesta della Regione, ma sono certo della necessità di richiamare quegli organi finanziari ad un maggior senso di umanità, perchè è veramente inumano il fatto che si elevi una contravvenzione di 40.000 lire a quel poveraccio che trasporta l'acqua a Sardara. Non basta dunque il fatto che si paghi l'acqua ad una lira il litro, bisogna anche pagare l'imposta generale sull'entrata? Ma via!

Vorrei richiamare l'attenzione dell'onorevole Assessore sulla necessità che lo studio del piano particolare per gli acquedotti venga condotto a termine quanto prima da parte della Cassa per il Mezzogiorno, perchè accade che molti Comuni, in attesa delle decisioni della Cassa, in attesa cioè che l'acquedotto venga costruito a spese della Cassa, logicamente, non si preoccupano di fare altre richieste e di preparare per conto proprio altri progetti, di cercare cioè altre possibilità di soluzione al problema dell'approvvigionamento idrico. Potrei, a questo proposito, citare il caso del Comune di San Gavino, che ha chiesto il finanziamento per l'esecuzione di un suo progetto di acquedotto, ed al quale il finanziamento è stato negato in vista appunto dell'attuazione del piano particolare degli acquedotti.

La necessità di risolvere quanto prima il problema dell'approvvigionamento idrico dei nostri paesi è evidente. Chiederei, pertanto, all'onorevole Assessore ai lavori pubblici di intervenire con tutta la sua buona volontà e con tutto il suo interessamento per ottenere una rapida soluzione di questo grave problema del vivere civile dei nostri paesi.

PRESIDENTE. Segue un'interrogazione urgente dell'onorevole Bagedda al Presidente della Giunta e agli Assessori ai lavori pubblici e all'igiene, sanità e pubblica istruzione. Se ne dia lettura.

BERNARD, *Segretario*:

«Per conoscere se non intendano sollecitamente intervenire al fine di risolvere alcuni gravi ed urgenti problemi che interessano la cittadinanza del Comune di Bitti (Nuoro); e cioè: a) completamento dell'acquedotto di "Duruvé", con la captazione della seconda sorgente, ed il conseguente ampliamento del deposito e delle tubazioni; b) definizione della pratica inerente alla costruzione del Municipio, attualmente posto in un fabbricato vecchio, malsano ed indecoroso; c) costruzione dell'asilo infantile e di uno stabile per le scuole medie, frequentate da numerosi studenti di Bitti e dei paesi vicini; d) completamento delle fognature,

che attualmente servono solo una parte dell'abitato; e) arginamento e copertura dei due corsi d'acqua (Rio Giordano e Rio Podda) che attraversano il paese». (127)

PRESIDENTE. L'onorevole Assessore ai lavori pubblici ha facoltà di rispondere a questa interrogazione.

MURGIA (D.C.), *Assessore ai lavori pubblici*. La situazione dell'approvvigionamento idrico di Bitti fino a due o tre anni fa era una delle più gravi. Il Provveditorato alle opere pubbliche aveva disposto un primo lotto di lavori, che comprendeva la captazione delle sorgenti e lo ampliamento della condotta dal bottino di presa fino al deposito. L'appalto era stato aggiudicato ad una cooperativa con sede in Roma, la quale, ad un certo punto, senza determinate ragioni, piantò in asso i lavori, contraendo debiti presso i fornitori del materiale, e addirittura non pagando neppure gli operai.

Questo stato di grave disagio perdurò circa un anno, sino a quando il Provveditorato alle opere pubbliche non definì le pratiche di estromissione dell'impresa (pratiche che sono abbastanza lunghe ed anche un po' complicate). Successivamente, il Provveditorato affidò i lavori all'impresa Vigna; la quale poté portarli a termine solo per quanto riguarda la immisione della dotazione idrica nel deposito. A questo punto, infatti, i fondi messi a disposizione dal Provveditorato erano esauriti; ed è proprio a questo punto che, per ultimare l'opera, intervenne la Regione con un progetto che prevedeva il trasporto dell'acqua sino alla periferia del paese; il prolungamento della condotta all'abitato; la distribuzione idrica interna a mezzo di civiche fontanelle; e la costruzione di un lotto di fognature. Questi lavori vennero eseguiti, ed attualmente Bitti ha una disponibilità di acqua discreta — dico discreta —, e certamente migliore di quella dei paesi vicini, tra i quali potremmo comprendere anche Nuoro. E' inoltre in corso di esecuzione una perizia suppletiva, per 11 milioni, che prevede la captazione di una sorgente in località detta Izzu; sorgente che dà due litri di acqua al secondo e che rifornirà il rione di Gorofai — di

circa 1.000 abitanti —, rimasto sino ad ora totalmente privo d'acqua (gli abitanti sono costretti ad attingerla ad un chilometro di distanza), compreso l'orfanotrofo del Santuario del Miracole. Complessivamente, questi lavori eseguiti dalla Regione comportano una spesa di 25 milioni.

Non crediamo opportuno procedere alla captazione della seconda sorgente in località Duruvé, perchè la soluzione totale del problema dell'approvvigionamento idrico di Bitti si avrà con la realizzazione dell'acquedotto consorziale del Goceano da parte della Cassa per il Mezzogiorno. Questo acquedotto, per il quale è prevista la costruzione di una diga in località Sos Vacos, a circa 15 chilometri in linea d'aria da Bitti, rifornirà abbondantemente i Comuni di Bitti, Orune, Lula, Onani e Osidda. Per queste ragioni, e in considerazione del fatto che la situazione oggi a Bitti è discreta, non si ritiene di fare ulteriori spese.

Casa comunale. Conoscendo personalmente la catapecchia nella quale sono sistemati gli uffici del Municipio di Bitti, io ho consigliato agli amministratori di reperire un'area idonea, elaborare un progetto e presentarlo. Una somma di 15 milioni per un primo lotto fu stanziata nel bilancio 1953 e riprodotta nel bilancio del corrente esercizio. Il progetto presentato dal Comune di Bitti fu però rinviato dal Comitato tecnico regionale, ed a tutt'oggi non è stato restituito con le opportune modifiche. In ogni modo, non appena il progetto sarà restituito, verrà riesaminato dal Comitato tecnico regionale: e l'opera potrà essere senz'altro mandata in appalto.

Per quanto riguarda le altre opere richieste dall'onorevole interrogante, mi duole non poter promettere la loro inclusione nel programma da attuare nel prossimo esercizio. E' necessario tener conto delle situazioni veramente gravi di molti altri Comuni della Sardegna, e delle nostre scarse possibilità finanziarie, che non ci consentono di intervenire per la esecuzione delle opere con la stessa sollecitudine con cui vengono richieste. Oggi il popolo sardo ha una diversa coscienza che nel passato delle proprie esigenze collettive nel settore delle ope-

re pubbliche; e dobbiamo anche riconoscere che negli anni più recenti, dalla fine della guerra in poi, si è avuta una tale evoluzione civile anche dei ceti più poveri, che male ci si rassegna a sopportare dei sacrifici nel campo delle pubbliche necessità.

In questo importante settore la Regione ha dei meriti che nessuno può contestarle; essa, infatti, è intervenuta in misura massiccia nel decorso quadriennio. Tra le opere eseguite e quelle in corso di esecuzione, noi abbiamo speso o, comunque, impegnato una somma di circa 12 miliardi; e l'intervento, dobbiamo pur dirlo con soddisfazione, non è stato effettuato qua e là in zone privilegiate, ma in forma diffusa in quasi tutti i Comuni della Sardegna: dei 325 Comuni sardi ben 290 hanno beneficiato di opere pubbliche della Regione, e ne è rimasta esclusa soltanto una percentuale del 7-8 per cento, anche perchè alcuni di questi Comuni avevano già le opere pubbliche fondamentali. E' perciò necessario che le Amministrazioni comunali attendano con fiducia e con pazienza.

Un'altra raccomandazione vorrei fare a molte Amministrazioni comunali: quella di non attendere tutto dalla Regione, che ha modestissime disponibilità, e di trovare il modo, invece, di beneficiare delle leggi dello Stato, per esempio della legge Tupini, che prevede contributi massimi con minimi sacrifici da parte dei Comuni, anche se essa legge non è delle più semplici e delle più spedite e può dar filo da torcere alle sprovvedute Amministrazioni dei Comuni piccoli. Non è questo, comunque, il caso di Bitti, che ha un'Amministrazione comunale composta di uomini capaci di affrontare simili difficoltà, capaci di muoversi, di fare dei viaggi a Roma e capaci di contrarre all'occorrenza anche dei mutui. Naturalmente, con ciò non si vuol dire che la Regione non si cura delle altre aspirazioni segnalate dal Comune di Bitti; aspirazioni che saranno — ne do assicurazione — tenute nella maggiore considerazione.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Bagedda per dichiarare se è soddisfatto.

BAGEDDA (M.S.I.). Quanto l'Assessore ha detto a proposito della leggerezza e del modo delittuoso in cui una certa impresa ha iniziato dei lavori a Bitti, abbandonandoli, ad un certo punto, e lasciando senza paga gli operai, mi induce a sottolineare un punto sul quale ho richiamato anche ieri l'attenzione dell'Assessore, e cioè la necessità che gli organi tecnici e l'Assessorato, per quanto di loro competenza, sorvegliino con particolare attenzione il modo in cui le opere appaltate vengono eseguite.

Per quanto riguarda la mia interrogazione in senso stretto, riconosco che una parte degli inconvenienti da me segnalati, specialmente in rapporto all'approvvigionamento dell'acqua, è stata rimossa da eventi successivi alla presentazione della mia interrogazione, che hanno, almeno parzialmente — come ha detto lo stesso Assessore —, soddisfatto le esigenze idriche del paese di Bitti. Come l'Assessore ben sa, e come ritengo sappia la maggior parte dei consiglieri, Bitti è un paese molto grosso che conta oltre 6.000 abitanti, le cui condizioni economiche sono abbastanza agiate, rispetto a quelle degli abitanti di altri paesi più poveri che, secondo quanto ha osservato l'Assessore, presentano necessità anche più urgenti.

In ogni modo, io mi auguro che le assicurazioni date dall'Assessore a conclusione della sua risposta circa l'accoglimento delle particolari aspirazioni della popolazione di Bitti possano essere, dallo stesso Assessore, tradotte in fatti concreti. Noi ci rendiamo conto del fatto che le disponibilità finanziarie della Regione non sono tali da consentire il soddisfacimento di tutte le esigenze di tutti i paesi. Riteniamo essere vero anche quanto ha detto l'Assessore affermando che nella ripartizione delle opere pubbliche finanziate dalla Regione non si sono volute creare delle zone privilegiate. Devo, però, sottolineare l'invito dell'Assessore alle Amministrazioni comunali ad avvalersi delle provvidenze previste dalla legge Tupini. Lo stesso Assessore ha rilevato che, per potersi avvalere delle provvidenze di questa legge, bisognerebbe addirittura avere una particolare attrezzatura burocratica. I viaggi a Roma e il disbrigo di tutte le pratiche relative alla legge Tupini comportano, evidentemente, spese molto forti, che

non sempre i nostri Comuni sono in grado di affrontare.

Per tutte queste considerazioni, io vorrei raccomandare all'Assessore di studiare un qualche sistema per aiutare i Comuni a superare almeno le difficoltà di carattere tecnico, se non finanziario, comportate dalla applicazione della legge Tupini. Forse sarà necessario istituire un apposito ufficio con questo scopo. Ed io mi auguro che l'ufficio che la Regione sta per istituire a Roma possa assolvere una funzione, se non di ambasciata e consolare, comunque, di rapido disbrigo delle pratiche inoltrate dai nostri Enti locali ai vari organi della burocrazia romana.

Per quanto riguarda la esecuzione dell'acquedotto del Goceano da parte della Cassa per il Mezzogiorno, ci auguriamo che si passi finalmente alla realizzazione concreta. Il rappresentante della Sardegna in seno alla Cassa per il Mezzogiorno è proprio un bittese: le popolazioni dei paesi che saranno serviti dall'acquedotto del Goceano, in fondo, contano anche su di lui.

Per quanto riguarda il Municipio, io prendo atto dell'interessamento dell'Assessore e del suo ufficio. Il Comune di Bitti aveva presentato un progetto per la costruzione di un edificio che è stato ritenuto troppo piccolo e, comunque, inadeguato alle esigenze di un centro così popoloso. Il progetto è stato — come ha detto l'Assessore — rinviato dal Comitato tecnico regionale. Mi risulta che il Comune di Bitti procede rapidamente alla revisione e all'ampliamento del progetto; e mi auguro che, quando verrà ripresentato, venga altrettanto rapidamente esaminato ed approvato dal Comitato tecnico.

Mi permetto infine di insistere sulla questione molto importante delle fognature e sulla necessità di arginare quei due corsi d'acqua che praticamente scorrono nell'abitato di Bitti. E' su questo punto che, nella mia interrogazione, ho inteso richiamare, oltre che l'attenzione dell'Assessore ai lavori pubblici, quella dell'Assessore all'igiene e sanità. Mi auguro che l'Assessore Murgia, che rappresenta la provincia di Nuoro anche in seno alla Giunta regionale, sappia tener conto anche di questa questione e della necessità — pure esposta nella mia inter-

II LEGISLATURA

CXXXIX SEDUTA

25 NOVEMBRE 1954

rogazione — di costruire un asilo infantile e un caseggiato per le scuole medie di Bitti.

PRESIDENTE. Segue un'interrogazione dell'onorevole Castaldi all'Assessore ai lavori pubblici. Se ne dia lettura.

BERNARD, Segretario:

« Per conoscere quali provvedimenti intenda prendere per rimediare alle gravissime condizioni di inadeguatezza e di abbandono dei locali della scuola elementare di Zuri (frazione di Ghilarza), la quale, inoltre, è completamente priva di ogni servizio igienico e perfino di un semplice gabinetto». (261)

PRESIDENTE. L'onorevole Assessore ai lavori pubblici ha facoltà di rispondere a questa interrogazione.

MURGIA (D.C.), Assessore ai lavori pubblici. La situazione scolastica della frazione di Zuri, Comune di Ghilarza, non era ignorata dal mio Assessorato. Infatti, nel piano particolare predisposto per l'edilizia scolastica della Sardegna, si avevano a proposito di Zuri queste notizie: «Non ha caseggiato scolastico: le lezioni si tengono in un'unica aula in cattive condizioni; alunni obbligati numero 41, alunni frequentanti numero 38; aule occorrenti due». Come è noto, l'iniziativa per le opere pubbliche deve essere presa dal Comune, in questo caso di Ghilarza, il quale non ha ancora completato le pratiche necessarie, pur avendole iniziate.

La Regione non mancherà di dotare anche la piccola frazione di Zuri del suo caseggiato scolastico, costruendo un edificio tipo a due aule, completo di servizi e, possibilmente, anche dell'alloggio per l'insegnante, non appena il Comune avrà espletato le pratiche necessarie, e cioè: scelta dell'area, verbale dell'ultimo convegno con i proprietari, domanda e delibera.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Castaldi per dichiarare se è soddisfatto.

CASTALDI (D.C.). Mi dichiaro soddisfatto dell'opera svolta dall'Assessore. Devo però osservare che, in Sardegna, tutte le Amministra-

zioni comunali dovrebbero preoccuparsi un po' di più delle scuole. Generalmente le Amministrazioni comunali si preoccupano soprattutto dei problemi che interessano l'agricoltura e la viabilità, ed ho visto che molti Comuni, anche grossi, si battono per ottenere dalla Regione l'apertura di nuove strade, la copertura di un fiume, o che so io, ma non si preoccupano minimamente del fatto che le finestre delle aule scolastiche siano senza vetri, che d'inverno insegnanti e bambini gelino letteralmente, che manchi il materiale didattico eccetera.

Io ritengo che a molti di questi inconvenienti si possa rimediare con un po' di buona volontà. In casi come questi è necessario che la Regione intervenga richiamando l'attenzione dei Comuni. Io capisco che spetterebbe ai Comuni presentare i progetti delle aule scolastiche, ma, quando vediamo che non lo fanno, spetta alla Regione, e un po' a ciascuno di noi, intervenire, richiamando i Comuni ai loro doveri nei confronti della popolazione scolastica, che non può essere tenuta in aule malsane e non igieniche.

Continuazione della discussione sulla « Posizione degli Statuti del Credito Industriale Sardo (C.I.S.) e del Banco di Sardegna, risultante dalla fusione dell'Istituto di Credito Agrario per la Sardegna con l'attuale Banco di Sardegna ».

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la continuazione della discussione sulla posizione degli statuti del Credito Industriale Sardo (C.I.S.) e del Banco di Sardegna, risultante dalla fusione dell'Istituto di Credito Agrario per la Sardegna con l'attuale Banco di Sardegna.

E' iscritto a parlare l'onorevole Sanna. Ne ha facoltà.

SANNA (P.S.I.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, io mi sforzerò di esporre nel più breve tempo possibile il punto di vista del nostro Gruppo relativamente allo stato attuale delle trattative che intercorrono tra la Regione e gli organi centrali del Governo per la formazione degli statuti del C.I.S. e del nuovo Banco di Sardegna. E mi pare che sia subito da rilevare che, allo stato attuale delle trattative, non è che il Consiglio sia chiamato tanto a dare un contributo alla formazione di questi statuti, quanto a dare il suo assenso al testo che dagli

II LEGISLATURA

CXXXIX SEDUTA

25 NOVEMBRE 1954

organi governativi è stato predisposto.

Ora, se il Consiglio non avesse già preso una posizione — e direi una posizione molto energica — il 31 marzo di quest'anno, relativamente a questo problema, la discussione potrebbe anche arricchirsi di altri elementi, e di altre considerazioni di indole economica e di indole tecnica. Se non che, posti di fronte a questa situazione, mi pare che le argomentazioni di indole tecnica abbiano scarsa rilevanza. Il problema si imposta in termini chiaramente politici, perchè il Consiglio regionale in questo momento deve decidere se dare o non dare il suo assenso allo statuto del C.I.S. così come gli viene proposto dal Governo centrale.

Diciamo subito che non riteniamo assolutamente opportuno che il Consiglio regionale dia il suo assenso alla formulazione dello statuto del C.I.S. che ci viene presentata dal Governo; anzi aggiungiamo che il Consiglio regionale, a nostro giudizio, deve ribadire le posizioni che ha già assunto nel passato, non solo con l'ordine del giorno approvato il 31 marzo di quest'anno, ma anche con altri ordini del giorno approvati sin dal 1953.

Ora, è vero che noi ci siamo trovati in una posizione di svantaggio quando questo anno siamo stati investiti di questa questione, ed è vero che noi abbiamo dovuto discuterla quando la legge 11 aprile 1953 era stata già approvata, ed approvata nel modo che ci ha detto l'onorevole Castaldi. Ma mi consenta l'onorevole Castaldi di intrattenermi molto brevemente su ciò che egli ci ha detto a proposito dei lavori della Commissione industria del Senato, che ha approvato la legge 11 aprile 1953, numero 298. L'onorevole Castaldi, come è suo solito, mi dispiace doverlo dire, non ha rinunciato a fare una speculazione sui nomi dell'onorevole Berlinguer e dell'onorevole Giua, i quali, a suo giudizio, si sarebbero comportati male nei riguardi della Sardegna. Dico che, per lo meno, è parziale questa critica dell'onorevole Castaldi e di tutti coloro i quali si servissero eventualmente della sua argomentazione: poichè se un'ingiustizia è stata commessa ai danni della Sardegna, questo è dovuto a tutta la Commissione o alla maggioranza della Commissione, che non ha capito la vera essenza del problema. E mi permetto di

aggiungere che in quel momento, per diversi ordini di considerazioni, era ben difficile capire l'essenza del problema che stava di fronte alla Commissione del Senato. A me pare che siano ben valide le argomentazioni dello stesso onorevole Castaldi per la parte riguardante il periodo in cui la legge numero 298 fu approvata; tutti sappiamo che quello era un periodo prelettorale e sappiamo che cosa bolliva in pentola. Nel Paese era in corso una larga discussione sulla legge elettorale, ormai famosa; ed è chiaro che molti di noi potevano essere in tutt'altre faccende affaccendati, e non si preoccupavano, come sarebbe stato doveroso, del disegno di legge sul riordinamento del credito nel Meridione e nelle Isole che veniva discusso da una Commissione del Senato.

Peraltro, la preoccupazione che sembra avere indotto gli onorevoli senatori a votare nel modo in cui hanno votato, derivava soprattutto dall'impressione che in Sardegna, sulla questione del credito, ci fossero molti dissensi e che lo stesso Consiglio regionale fosse diviso nei soliti campanilismi tra Cagliari e Sassari. Credo che gli onorevoli colleghi della maggioranza riconoscano che, effettivamente, questo sospetto era giustificato, poichè abbiamo avuto anche di recente illustri e clamorosi esempi di queste divisioni profonde, esistenti non già in seno al Consiglio regionale, ma, diciamolo francamente, in seno al Gruppo di maggioranza. Tutti ricordiamo con un certo rossore la lettera che ci ha inviato recentemente l'onorevole Gronchi a proposito della legge sulla quarta Provincia. Questo per dire quale poteva essere il prestigio della Regione nel momento in cui nel Senato si discuteva la legge numero 298...

DERIU (D.C.). Tutto questo, per giustificare il vostro operato.

SANNA (P.S.I.). Tutto questo, per giustificare l'operato della Commissione del Senato. Ora, io voglio dire all'onorevole Deriu, se me lo consente, che la linea politica del nostro Partito in Sardegna si manifesta attraverso le posizioni assunte dal Gruppo socialista al Consiglio regionale; e, se un errore quei senatori hanno commesso, noi siamo qui pronti a correggerlo.

D'altronde, onorevole Deriu, non trascini la polemica su questo terreno, perchè altrimenti lei mi costringerà a chiederle se è informato del modo in cui, di recente, alcuni esponenti sardi della Democrazia Cristiana hanno votato nella Commissione industria sul disegno di legge per Carbonia; e non dico altro.

Da questa discussione io traggo motivo per ricordare e per ribadire l'esigenza, che deve essere fatta presente anche da questo Consiglio, che si costituisca finalmente il Gruppo parlamentare sardo, ossia che finalmente tutti i deputati e i senatori della Sardegna si uniscano in gruppo e collaborino con il Presidente della Regione. Per quanto riguarda i parlamentari socialisti, io sono ben lieto di dichiarare che essi non hanno alcuna difficoltà a mettersi a disposizione della Regione per sostenerne l'azione a Roma. Sarei altrettanto lieto di udire da qualcuno dei colleghi della maggioranza una analoga dichiarazione per quanto riguarda i deputati e i senatori della Democrazia Cristiana.

Dicevo all'inizio che noi ci siamo trovati in una posizione di svantaggio nel chiedere che venisse modificato lo statuto del C.I.S., perchè era stata approvata la legge istitutiva. Se quest'ultimo episodio fosse un episodio isolato, noi su di esso saremmo indotti a svolgere altre considerazioni e probabilmente arriveremmo anche ad altre conclusioni. Sennonchè, questo è l'ultimo di tutta una serie di episodi che dimostrano come, nei riguardi della Sardegna, si vada perseguendo una linea politica che impedisce alla Regione di crearsi un'adeguata organizzazione creditizia che le permetta di operare concretamente a sostegno dell'azione che essa ha il dovere di svolgere per la rinascita.

Non è stato addotto nessun argomento valido a dimostrare che in Sardegna non esiste una situazione di monopolio bancario. E' incontestabile il fatto che in Sardegna operi in maniera preponderante il monopolio delle grandi banche nazionali. Da questo punto di vista, il C.I.S. per lo meno non modifica niente. Per altri versi, dobbiamo pensare che esso potrebbe anzi aggravare la situazione, quando si tengano presenti alcune cifre, che sono state pubblicate dall'Istituto di Credito Agrario, se non vado errato nel marzo del 1951, relative alla situazione

dei depositi bancari e degli impieghi dei depositi stessi nell'Isola. Da questo studio dell'Istituto di Credito Agrario risulta che nelle banche nazionali, nelle grandi banche nazionali operanti in Sardegna, viene convogliato l'80,8 per cento dei depositi; mentre nelle banche regionali, ossia Istituto di Credito Agrario e Banca Popolare di Sassari, viene depositato semplicemente il 19 per cento circa dei risparmi dei Sardi. Bastano questi dati per indicare qual'è la situazione concreta in cui dovrebbe operare in Sardegna la legislazione riguardante il settore creditizio. Questi dati bastano da soli a dimostrare la necessità di creare degli istituti di credito che raccolgano i risparmi per reinvestirli in Sardegna.

Detto questo, io devo osservare che ogni legge, presa in sè e per sè, può essere considerata buona o cattiva; ma noi dobbiamo giudicare le leggi alla stregua della situazione di fatto in cui devono operare. Sotto questo profilo, noi non abbiamo approvato la legge istitutiva del C.I.S., ed oggi dobbiamo riconfermare la nostra sfiducia e la nostra avversione a questa legge, che è stata predisposta senza che fossero stati neppure consultati gli organi responsabili della Regione.

Ma io non voglio protrarre molto questa discussione; voglio soffermarmi invece sui tre punti che costituiscono il nocciolo della questione: mancata attribuzione al C.I.S. della facoltà di concedere il credito di esercizio; quota di partecipazione regionale al fondo di dotazione, rappresentanza regionale in seno al consiglio di amministrazione. Questi ultimi due punti, quota di partecipazione e rappresentanza nel consiglio di amministrazione, in sostanza sono due aspetti di un'unica questione.

Dichiaro subito che non ci soddisfa affatto la formula con la quale il Governo ha ritenuto di poter risolvere la questione del credito di esercizio: «Inoltre, l'Istituto è autorizzato, ai sensi dell'articolo 4 della legge 16 aprile 1954, numero 135 (la cosiddetta legge Sturzo), e per il termine in essa previsto, a consentire i prestiti a durata non inferiore ad un anno per la formazione di scorte di materie prime e prodotti finiti che si rendano necessari in relazione al ciclo di lavorazione e alla produzione delle im-

prese di cui al comma precedente». Sembra che gli organi centrali, attraverso il comma che ho letto, abbiano fatto una grande concessione, se, approfondendo il significato di questo comma, non dovessimo constatare che, invece, non ci concedono niente che non sia già previsto dalla legge. Stando così le cose, io non capisco perchè la relazione di maggioranza voglia indurre il Consiglio a non parlare più del credito di esercizio, sorvolando sul fatto che lo Statuto del C.I.S., nel testo che ci viene prospettato, lascia la situazione sarda così come è (e non è una situazione buona, per quanto riguarda il finanziamento delle imprese industriali).

Possiamo noi veramente ritenere di poter creare, sviluppare e rafforzare un'organizzazione delle industrie sarde, senza poterle sorreggere, nel momento in cui esse sorgono e nel momento in cui esse muovono i primi passi, con istituti di credito adeguati, che concedano anche il credito di esercizio? Io credo che non sia necessario attendere che il C.I.S. sia funzionante per sapere quale danno deriverà alla Sardegna dalla applicazione di questa legge. Abbiamo la esperienza fatta coll'attuale Banco di Sardegna. Credo che molti di voi siano venuti a conoscenza del caso di nuove e vecchie imprese industriali che hanno usufruito dei fondi del Banco di Sardegna per ampliare la propria attrezzatura o per renderla comunque più rispondente alle esigenze di una produzione moderna, e che ad un certo punto sono state costrette a fermarsi perchè prive dei capitali di esercizio necessari per l'acquisto delle scorte e per compiere tutte quelle operazioni richieste da una industria. Io non sono autorizzato a nominarle, ma ad alcune industrie finanziate dal Banco di Sardegna è accaduto di trovarsi nella necessità di rivolgersi alle grandi banche nazionali per avere il credito di esercizio. Le banche nazionali hanno negato a queste industrie il credito di esercizio; e lo hanno negato con una giusta motivazione; esse infatti hanno risposto: «Ma che quattrini noi vi possiamo dare? Sulla base di quale garanzia, quando sui vostri impianti grava l'ipoteca del Banco di Sardegna?». Se questa è la situazione in cui si vengono a trovare le industrie finanziate dall'attuale Banco di Sar-

degna, non vedo perchè si debba sperare che non debba accadere altrettanto, domani, alle industrie finanziate dal C.I.S., che eredita la sezione di credito industriale del Banco di Sardegna. (Nè si può sperare che la situazione venga modificata dalla fusione dell'attuale Banco di Sardegna con l'Istituto di Credito agrario per la Sardegna).

In definitiva, il C.I.S. concederà il credito industriale a medio termine, ma non sorreggerà l'industria ed il commercio proprio nelle operazioni quotidiane, le quali sono, si può dire, la vita stessa, la base dell'organizzazione industriale e commerciale. Ritengo che, sotto questo profilo, sia evidente il danno derivante alla Sardegna dall'applicazione della legge istitutiva del C.I.S. e del nuovo Banco di Sardegna.

Ma tale danno è ancora più evidente quando si tenga conto della necessità di raccogliere il risparmio dei Sardi e di indirizzarlo verso le attività industriali. Oggi questo non avviene, o avviene in forme molto attenuate, come dimostrano quei dati forniti dall'I.C.A.S. di cui vi parlavo prima. Le grandi banche nazionali reinvestono in Sardegna soltanto il 44 per cento dei risparmi raccolti nell'Isola, mentre le banche regionali reinvestono il 76 per cento. Nel 1950, l'ammontare complessivo dei depositi sardi presso le grandi banche nazionali raggiungeva la cifra di 13.180 milioni, dei quali soltanto 6.768 vennero investiti in Sardegna, cioè poco più del 50 per cento. In questa situazione, noi non vediamo quali considerazioni o quali argomenti possano essere portati per farci recedere dalla richiesta (che noi tante volte nel Consiglio regionale abbiamo avanzato) di un istituto di credito regionale capace di compiere tutte le operazioni bancarie.

Il secondo dei tre punti di contrasto tra la Regione ed il Governo centrale a proposito del C.I.S. (cioè la quota di partecipazione della Regione al fondo di dotazione), che si collega strettamente al terzo punto (cioè il numero dei rappresentanti che la Regione deve avere in seno al consiglio di amministrazione), coinvolge gli aspetti più gravi e più preoccupanti del problema in discussione. Attraverso il testo dello statuto del C.I.S., da parte degli organi centrali si vuole aggravare la posizione della

Regione Sarda più di quanto non sia previsto dalla legge istitutiva del C.I.S. Infatti, attraverso lo statuto, si vuole imporre qualcosa che non è prevista nella legge numero 298, e cioè una posizione di subordinazione della Regione Sarda rispetto alla Cassa per il Mezzogiorno. Questo è il risultato che vogliono conseguire gli organi centrali riducendo dal 40 al 35 per cento la quota di partecipazione della Regione al fondo del C.I.S., fissata con legge regionale. Si giustifica in qualche altro modo questa pretesa? Noi sappiamo che la Cassa per il Mezzogiorno è un istituto che ha una vita limitata nel tempo: a rigore, dovrebbe avere una durata di soli 10 anni, dal 1950 al 1960. Non altrettanto si può dire della Regione, che adempie compiti più vasti, politicamente e giuridicamente. Non possiamo, quindi, permettere che la Regione venga posta in questa posizione di subordinazione rispetto alla Cassa per il Mezzogiorno; le giustificazioni addotte sono del tutto arbitrarie, speciose, gratuite.

Io non capisco perchè gli organi centrali si siano irrigiditi in questa posizione; o lo capisco a modo mio. Nell'articolo 25 della legge istitutiva della Cassa per il Mezzogiorno (la legge 10 agosto 1950), si parla dei rapporti che intercorrono tra la Cassa e le Regioni a Statuto speciale, Sardegna e Sicilia. E, quantunque non si parli dei rapporti tra la Cassa e le Regioni nel settore del credito, tuttavia è possibile dedurre che le Regioni autonome non solo non debbono essere poste in una posizione subordinata rispetto alla Cassa, ma devono addirittura essere in una posizione di leggera preminenza. Infatti, all'articolo 25 è detto quanto segue: «I programmi particolari delle opere relative alla Sicilia ed alla Sardegna sono predisposti dalle Amministrazioni delle Regioni d'accordo con la Cassa per il Mezzogiorno». A noi si vuol negare addirittura la parità con la Cassa per il Mezzogiorno.

Non si tratta semplicemente di una questione di pennacchi per il berretto del Presidente della Regione; non di questo si tratta, ma della possibilità che deve avere la Regione di esplicare la sua azione politica nell'ambito delle sue competenze. Perchè è chiaro che, quando la Cassa per il Mezzogiorno detiene la mag-

gioranza del capitale, essa può determinare le direttive del C.I.S., il che significa, in altre parole, che la Cassa per il Mezzogiorno si riserva di dare direttive sull'industrializzazione della Sardegna. Ora, è evidente che questo diritto spetta solo alla Regione Sarda, la quale non può esercitarlo a mezzadria con la Cassa per il Mezzogiorno. Io ho piuttosto il sospetto che questa posizione degli organi centrali coinvolga un'altra posizione politica, che è quella di esaurire nell'ambito della Cassa per il Mezzogiorno l'azione per la rinascita della Sardegna, ignorando la Regione Sarda; il che coincide, in ultima analisi, con i criteri seguiti dallo Stato per la creazione di altri enti economici, i quali, anzichè affiancare l'opera della Regione Sarda, se ne disinteressano, o addirittura — e accade molto spesso — operano in Sardegna in contrasto con le direttive della Regione. Con ciò, si legittima il sospetto che questi enti non sono creati con lo scopo di aiutare l'opera della Regione, bensì per esaurirla e svuotarla di tutta la sua autorità e di tutte le sue funzioni. Il Consiglio regionale, a questo proposito, in un ordine del giorno del 4 aprile 1953, che reca le firme di Asquer, Castaldi, Contu ed altri, prese una posizione molto drastica e molto energica, rivendicando addirittura alla Regione il diritto di nominare il presidente del C.I.S. Oggi noi siamo ben lontani da quella posizione.

Le difficoltà, che sono state poste di fronte a noi, non sono difficoltà marginali sulle quali sia possibile una transazione: sono difficoltà di sostanza, che toccano profondamente i principii stessi su cui si basa l'autonomia della Sardegna. Devo dire che a me fa molta meraviglia il modo di argomentare della maggioranza, o per lo meno di una parte del Consiglio, relativamente a questo problema. Io vedo che si trovano tutti gli argomenti per dimostrare come la posizione su cui si irrigidisce il Governo è inconsistente dal punto di vista giuridico e anche dal punto di vista della realtà e della obiettività. Ma da questa buona argomentazione ci si rifiuta di trarre le necessarie conseguenze, le quali suggeriscono al Consiglio regionale di assumere una posizione di intransigenza nei riguardi del Governo. Vediamo, invece, che si cercano altri

argomenti, tutti gli argomenti, per cercare di indurre il Consiglio regionale a capitolare di fronte alla posizione del Governo. Ma perchè dovrebbe essere il Consiglio regionale a capitolare? Il Consiglio regionale non ha violato nessuna legge; chi ha violato la Costituzione in questo caso è il Governo, e non il Consiglio regionale. Non si capisce, dunque, perchè noi dovremmo accedere a queste tesi del Governo.

Ma, si dice: «Bisogna utilizzare i miliardi che sono messi a disposizione, e di cui molte regioni già usufruiscono». Io, però, non vorrei che noi finissimo col metterci nella posizione del biblico Esaù, che vendette la primogenitura per un piatto di lenticchie. Quella che esaminiamo è una questione di principio, che non può essere barattata a suon di miliardi. Non vi è nulla che ci autorizzi a fare un mercato di questo tipo. D'altronde, chi ci assicura che questi miliardi saranno molti? L'esperienza ci dice che i miliardi saranno pochi, perchè sono stati sempre pochi i miliardi destinati alla Sardegna. Comunque, a coloro i quali volessero un saggio dell'ordine di grandezza degli investimenti che il Governo effettuerà attraverso il C.I.S., io posso offrire la lettura di un disegno di legge (che sta per essere trasformato in legge, perchè è già stato approvato dalla 5.a Commissione permanente, finanze e tesoro, del Senato della Repubblica, e trasmesso in data 20 novembre 1954 alla Camera dei deputati). All'articolo 1 di questo disegno di legge è detto: «Il Ministro per il tesoro è autorizzato a prelevare la somma di lire 11.250.000.000 dal conto speciale di cui all'articolo 2 della legge 4 agosto 1948, numero 1108. La somma predetta sarà consegnata all'Istituto per lo sviluppo economico dell'Italia meridionale (I.S.V.E.I.M.E.R.), all'Istituto regionale per l'incremento delle medie e piccole imprese in Sicilia (I.R.F.I.S.), al Credito Industriale Sardo (C.I.S.) nelle proporzioni del 61 per cento, 29 per cento e 10 per cento». In parole povere, questo significa che al C.I.S. viene assegnato il 10 per cento della somma di lire 11.250.000.000; e, cioè, se non vado errato, in parole anche più povere, la somma di lire 1.125.000.000. Ecco quali sono gli stanziamenti che stanno per essere assegnati al C.I.S., sul-

la base dei quali si rivendica la primogenitura alla Cassa per il Mezzogiorno!

Vediamo, però contro, quali sono gli stanziamenti che la Regione, eventualmente, metterebbe a disposizione del C.I.S. (a fare questi calcoli non dovrei essere io che appartengo all'opposizione e non ho approvato il bilancio). Basta tenere presenti alcune leggi regionali, i cui stanziamenti dovrebbero passare per il tramite del C.I.S.: legge regionale 29 dicembre 1950, numero 74, per la industria vinicola, casearia, olearia eccetera, 100.000.000; legge regionale 7 maggio 1953, numero 22, per lo sviluppo industriale, 250.000.000; legge regionale per l'industria cantieristica, peschereccia eccetera, 100.000.000. Insomma, solo con alcune leggi — io non le ho prese tutte in considerazione — raggiungiamo la cifra di oltre un miliardo. E, badate, si tratta di oltre un miliardo all'anno, non di stanziamenti *una tantum*...

CASTALDI (D.C.), *relatore*. Sono appunto parecchi miliardi.

SANNA (P.S.I.). Queste leggi regionali ormai da diversi anni trovano uno stanziamento nei nostri bilanci; e nulla ci fa credere che verranno abrogate. Quindi, anche per quanto riguarda la nostra partecipazione al fondo di dotazione del C.I.S., non è assolutamente concepibile che noi recediamo dalle nostre posizioni per poter utilizzare i miliardi messi a disposizione del C.I.S. dal Governo centrale, quando è dimostrato che quelli messi a disposizione dalla Regione sono molti di più.

Per sollecitare l'approvazione dello statuto del C.I.S. si fa ricorso anche ad un altro argomento: le pressioni impazienti esercitate dai ceti industriali e commerciali dell'Isola. Ora, se pressioni di questo tipo vengono esercitate sugli organi regionali, è evidente che coloro i quali le esercitano non conoscono la situazione di fatto, non conoscono cioè i termini esatti della questione. Io credo che rientri nelle funzioni della Regione anche quella di illuminare l'opinione pubblica e di orientare i ceti industriali circa la entità del problema del C.I.S. Bisogna dirlo chiaramente, che il compito del C.I.S. non è quello di distribuire decine di milioni a favore

II LEGISLATURA

CXXXIX SEDUTA

25 NOVEMBRE 1954

degli industriali, ma (il che è un'altra cosa) quello di investire determinate somme per sviluppare l'industria in Sardegna. Si tratta cioè di attuare una sana politica industriale, per attivare energie sane, non a beneficio dei singoli, ma a beneficio di tutta l'economia della Sardegna.

Voglio infine, molto brevemente, svolgere alcune considerazioni per quanto riguarda l'impugnativa della legge istitutiva del C.I.S. Onorevoli colleghi, noi siamo d'accordo sulla opportunità dell'impugnativa; lo abbiamo già detto e lo ripetiamo. Però, noi non dobbiamo fare affidamento esclusivamente sulla impugnativa. Noi dobbiamo valerci di tutti gli strumenti che abbiamo a disposizione. Siamo noi sicuri che domani questa nostra azione per l'impugnativa possa essere coronata da successo? Che cosa ce lo fa credere? Intanto, non c'è la Corte Costituzionale; e chissà quando potrà funzionare questa benedetta Corte Costituzionale! E, quando la Corte Costituzionale funzionerà, siamo noi convinti che essa accetterà le nostre tesi per quanto riguarda il C.I.S., che nel frattempo avrà consolidato la sua organizzazione e la sua attività in Sardegna? Siamo noi convinti che la Corte Costituzionale darà ragione a noi? La conclusione alla quale io voglio arrivare è questa: non commettiamo l'errore di capitolare, con la riserva che noi domani impugneremo la legge istitutiva del C.I.S. nanti la Corte Costituzionale. Amici della maggioranza, badate che questa è una posizione pericolosa, che può portarci molto lontano sul piano delle rinunce e delle abdicazioni ai nostri diritti e alle nostre prerogative di Regione Autonoma.

Onorevoli colleghi, dal momento che il C.I.S. non risolve il nostro problema, in quanto non risponde a quelle esigenze che il Consiglio regionale diverse volte ha indicato; dal momento che la fusione del Banco di Sardegna con lo Istituto di Credito Agrario non arreca praticamente alcun beneficio alla organizzazione del credito in Sardegna nel senso richiesto dalle particolari esigenze dell'Isola; e dal momento che gli argomenti addotti dal Governo sono argomenti assolutamente speciosi, noi, Gruppo socialista, invitiamo il Consiglio a ribadire le posizioni che ha assunto in data 31 marzo

1954 e respingere, pertanto, le tesi avanzate dal Governo. (*Approvazioni, consensi a sinistra*).

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Soggiu Piero. Ne ha facoltà.

SOGGIU PIERO (P.S.d'A.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, si è parlato di battaglia perduta e di compiacimento per la sconfitta. Credo che questa considerazione sia stata dettata dall'amarezza del risultato veramente infelice di una battaglia inabilmente condotta; ma credo che nessuno, in realtà, si compiaccia o si sia mai compiaciuto, almeno fra noi, dello esito di questa battaglia. Tuttavia è, proprio per ragioni di onestà politica, doveroso riconoscere che una battaglia abbiamo perduto; e, con quel senso realistico dal quale credo di non essermi mai discostato, almeno volutamente, aggiungo subito che, quanto meno temporaneamente, non si potranno evitare le conseguenze della sconfitta. Neanche questa è una constatazione della quale ci si possa compiacere, ma è comunque la constatazione di una situazione alla quale, almeno per un certo periodo di tempo, non potremo sottrarci.

E' utile, però, ricordare che noi abbiamo perduto la battaglia proprio sul terreno politico, per ragioni che hanno preso veste appunto politica di importanza nazionale, benchè mascherassero soltanto una competizione di carattere particolaristico che non sarebbe dovuta sorgere, o che, comunque, si sarebbe dovuta superare. Il collega Cardia, ieri, diceva che, in fondo, a perdere la battaglia era stata la Giunta, la quale, nel 1953, quando fu presentato al Parlamento il disegno di legge che fu poi trasformato nella legge 11 aprile 1953, numero 298, non seppe svolgere un'azione efficace a difesa dei nostri interessi. Io non dubito che l'azione della Giunta in quel periodo non sia stata efficace: praticamente, non è stata efficace. Però devo anche riconoscere che non poteva essere più efficace di quanto è stata, perchè il disaccordo, che ha preso la veste politica che non doveva prendere, non era soltanto nella rappresentanza sarda al Parlamento, ma era presente anche qui, in Sardegna. Questa è la real-

tà. Quel collegamento, che giustamente il collega Cardia ieri auspicava, tra le forze del Consiglio regionale e le forze rappresentative della Sardegna nel Parlamento nazionale, non era realizzabile, proprio in quel momento e proprio in occasione della discussione di quel disegno di legge. Ed allora quella sconfitta, della quale, come dicevo, sono ben lungi dal compiacermi, dovrebbe servirci solo di ammaestramento, e precisamente per insegnarci che (comunque si debbano costituire le forze che devono formulare e sostenere le istanze della Sardegna in Parlamento) bisogna prospettare al Parlamento e al Governo le nostre tesi soltanto dopo avere risolto i nostri contrasti interni, altrimenti ciascun deputato e ciascun senatore, con la migliore delle intenzioni, andrà fatalmente per la propria strada.

Nessuno può negare che la legge del 1944, istitutiva del Banco di Sardegna, rappresentasse per l'Isola una conquista, anche se restò per tanto tempo soltanto sulla carta; e nessuno può negare che la legge dell'11 aprile 1953 rappresenta un grande passo indietro rispetto a quella conquista. In pratica, noi, con la istituzione sulla carta del Banco di Sardegna, come azienda di credito propriamente detta e dotata di una sezione di credito industriale autonoma, per quanto non avessimo ancora, neppure sulla carta, un istituto di credito di carattere regionale di piena capacità come il Banco di Napoli ed il Banco di Sicilia, tuttavia ci avvicinavamo a tale conquista. Infatti, avevamo già un istituto specializzato di credito agrario, e un istituto di credito fondiario sardo, il quale, per quanto abbia in un certo momento esulato dai suoi confini geografici naturali, esplicando la sua attività fuori della Sardegna, poteva comunque essere agevolmente ricondotto, prelieve opportune intese, alla sua funzione originaria e naturale di istituto di credito fondiario operante, almeno principalmente, in Sardegna. Sarebbe rimasta ancora, quando si fosse attuata la intera legge del 1944, una unica situazione di inferiorità rispetto alle casse di risparmio, in quanto noi non abbiamo istituti del genere, nè era prevista una qualche sezione che operasse come cassa di risparmio,

in seno al Banco di Sardegna. Ma questa deficienza, questa condizione di inferiorità non doveva dare eccessiva preoccupazione, perchè (avendo le casse di risparmio caratteri così particolari che ne hanno reso possibile la costituzione ovunque le si siano volute costituire) abbastanza facilmente, in breve volgere di tempo, noi avremmo potuto ottenere anche la costituzione o delle casse di risparmio o di una sezione di cassa di risparmio che funzionasse presso il Banco di Sardegna.

Con la legge del 1953 noi siamo tornati indietro, dicevo. Chiunque può constatarlo. In definitiva, ci siamo ridotti ad una banca che eserciterà il credito ordinario con capitali limitati, che dovrà superare notevoli diffidenze nei risparmiatori, perchè dovrà continuare ad esercitare il credito agrario. Siamo ridotti a questo punto.

Per quanto riguarda il credito industriale, avremo il C.I.S.; il quale, almeno nella sua attività continuativa, potrà esercitare soltanto determinate forme di credito industriale, e non qualsiasi forma di credito industriale, permessa, invece, sia pure con gravi limitazioni in conseguenza della limitazione dei mezzi a disposizione, alle sezioni di credito industriale del Banco di Napoli e del Banco di Sicilia. Non si può considerare ideale la situazione del Banco di Napoli e del Banco di Sicilia nei riguardi delle sezioni di credito industriale; perchè, in definitiva, le grandi operazioni di credito industriale vengono esercitate dall'Istituto Mobiliare Italiano, oppure da istituti puramente finanziari di vario nome e di varia importanza; e perchè le autorizzazioni di carattere amministrativo che vengono conferite anche alle sezioni di credito industriale del Banco di Napoli e del Banco di Sicilia sono sempre combinate in modo tale da non consentire il pieno sviluppo dell'attività di credito industriale. Tuttavia, le sezioni di credito industriale del Banco di Sicilia e del Banco di Napoli, poichè le loro carte sono in regola, hanno la possibilità di dilatare questa loro attività nell'avvenire.

A questo punto è necessario esaminare che cosa succede in Italia nel settore bancario; come debba essere considerato il monopolio ban-

cario; e quali siano le possibilità di lottare contro questo monopolio. Il monopolio bancario assume una forma particolare, quella più deleteria per quanto ci riguarda, che è questa: il risparmio in Sardegna viene raccolto dalle banche a carattere nazionale, le quali — come è stato detto e ripetuto fino alla noia in questa aula e quantunque abbiano in questi ultimi tempi modificato in meglio la loro condotta — in passato hanno impiegato in Sardegna solo una minima parte dei risparmi da esse raccolti. Queste banche, proprio in una regione povera che aveva bisogno di afflusso di capitali, hanno invece funzionato da organi di drenaggio dei pochi risparmi sardi verso altre regioni. Indubbiamente, tale prassi dell'attività bancaria degli istituti di credito operanti in Sardegna legittimava una vigorosa azione da parte nostra per rompere questo monopolio. Però, non ci si doveva illudere che un monopolio di questo genere si potesse rompere con una lotta pura e semplice a quegli istituti di credito o con l'affermazione di sistemi di pura concorrenza. Essendo il nostro problema quello di incrementare i capitali in afflusso e in distribuzione nell'interno dell'Isola, il modo migliore di lottare contro questo monopolio, l'unico modo risolutivo, era quello di creare un altro monopolio. E una volta tanto, noi che abbiamo lottato contro tutti i monopoli, non abbiamo avuto esitazioni nel farci sostenitori di una tesi che mirava a costituire proprio questo monopolio sardo contro i tanti monopoli non sardi. In definitiva, lo scopo finale di tutta l'azione politica che noi abbiamo svolto nel campo del credito e del risparmio era precisamente questo: la creazione in Sardegna di un istituto di credito che operasse in condizioni di favore rispetto agli altri istituti di credito e che, avendo limitato il proprio campo di investimenti al territorio dell'Isola, concentrasse in Sardegna una sovrapposizione di capitali e una disponibilità di circolante, che consentissero al nostro progresso economico di fare passi un po' più rapidi che nel passato.

Si deve anche riconoscere, naturalmente, che questo obiettivo poteva essere raggiunto in un termine più breve del solito a condizione

che l'ambiente economico isolano rispondesse alla nostra iniziativa, creando quelle attività nelle quali dovevano essere utilizzati i capitali disponibili presso il nostro istituto di credito. E' evidente, infatti, che, fino a quando l'amore del rischio negli affari per creare qualche cosa di nuovo non avesse permeato la popolazione sarda — che non è costituita solo dai nati in Sardegna, ma anche dai Sardi acquisiti —, sarebbe stato vano sperare (anche se noi fossimo riusciti a costituire questo nostro monopolio contro quelli degli altri) nel successo della nostra iniziativa.

In ogni modo, quella che ho detto ci sembrava, e ci sembra ancora oggi, la via migliore da seguire; e appare anzi l'unica via da seguire, soprattutto quando si tenga presente che quel monopolio bancario, per le due forme nelle quali si estrinseca, è solo apparentemente monopolio delle banche: in realtà è monopolio dello Stato. Ed io non saprei suggerire, in linea teorica, date le mie convinzioni politico-sociali, una tesi che fosse proprio ideologicamente in contrasto con questo monopolio dello Stato. Praticamente, si trattava soltanto di equiparare la Regione allo Stato, perchè in materia di credito e di risparmio, se noi non vogliamo subire il monopolio di carattere puramente privato, bisogna avvicinarsi proprio ad un regime molto vicino al monopolio pubblico.

Lo Stato esercita il monopolio con la formazione del cartello bancario, che le banche subiscono, anche se fanno finta di desiderarlo. Le banche non desiderano il cartello bancario, tanto è vero che tutte le banche lo violano non appena possono avere un minimo di libertà, quando cioè possono non correre il rischio delle sanzioni previste per la violazione del cartello. Chi ha interesse all'assoluto rispetto del cartello è precisamente lo Stato. Infatti, quando lo Stato impone alle banche un cartello nel quale si stabilisce un tasso di interesse in misura inferiore a quello che lo Stato stesso corrisponde ai depositanti nelle Casse Postali di Risparmio, ai sottoscrittori dei buoni del Tesoro, ai sottoscrittori delle varie emissioni di prestiti nazionali, si sottrae risparmio ai depositi bancari ed ai conseguenti impieghi nel libero

mercato finanziario. Tutte le volte che lo Stato abbia bisogno (o per soddisfare esigenze di tesoreria o per soddisfare spese pubbliche di più vasta portata) di attingere al risparmio nazionale, noi ci accorgiamo che blocca qualunque altra concorrente iniziativa che possa assorbire una parte di quel risparmio sul quale lo Stato vuole fare prima i suoi prelevamenti. Tuttavia, dicevo che, date le mie convinzioni politico-sociali, io non posso rimproverare allo Stato una politica di questo genere, perchè, ammesso che lo Stato con i propri investimenti soddisfi bisogni di carattere generale, è chiaro che a quei bisogni si deve dare la precedenza. Per noi, quindi, poichè è un bisogno generale il risollevarlo delle nostre condizioni economiche depresse, si tratta di metterci sullo stesso piano dello Stato, e quindi in condizione che ci permetta di fare gli stessi ragionamenti che fa lo Stato. Occorre, naturalmente, ottenere il riconoscimento di tale nostro buon diritto per la ragione pubblica sulla quale si fonda. Anche questa è, in definitiva, una questione di equilibrio politico. Sono pertanto un po' fuori luogo gli assalti ai mulini a vento, ossia alle banche in quanto tali, in un regime come questo.

Se un inconveniente noi dobbiamo lamentare è proprio il fatto che lo Stato non ci abbia messo nella condizione di poter avere un istituto di credito (sopprimendo, addirittura, almeno una parte degli sportelli degli altri istituti di credito che il nostro denaro drenano fuori della Sardegna) per poter utilizzare in Sardegna il denaro raccolto in Sardegna.

Questo e non altro era l'obiettivo della nostra azione politica. Il Banco di Sardegna, così come era stato concepito nella legge del 1944, sia pure soltanto sulla carta, era uno strumento che si poteva avviare per questa strada, data la sua duplice capacità di fungere da istituto di credito industriale e da istituto di credito ordinario.

La legge del 1953 che cosa ha fatto, in definitiva? E' bene che ce ne rendiamo conto. Il guaio della legge del 1953 non è tanto quello di avere fatto il comodo dei banchieri concorrenti — questa potrebbe essere una conseguen-

za indiretta —, quanto quello di avere ripristinato la situazione che la legge del 1944 aveva modificato, di avere cioè ripristinato la situazione creata dalla legge bancaria del 1936-1938, che ha introdotto in Italia, in forma definitiva, il sistema della specializzazione degli istituti di credito; sistema che può rispondere a determinati criteri in maniera egregia, ma che spartisce fra i banchieri e le diverse attività di credito, che per loro natura non sono spartibili, gli utilizzatori stessi del credito, cioè coloro che chiedono i danari. In definitiva, questo sistema mette in imbarazzo tanto l'utilizzatore dei mezzi finanziari quanto i banchieri, perchè non consente nè all'uno nè agli altri di operare con la necessaria tranquillità. Dobbiamo renderci conto che ci troviamo di fronte o ad un Governo o ad un Governatore della Banca di Italia che insistono con convinzione assoluta sulla necessità di mantenersi aderenti al sistema della rigorosa specializzazione degli istituti di credito.

Noi, ripeto, eravamo, fortunatamente, riusciti a sfuggire alle strette maglie della legge del 1938, con la legge del 1944, ma vi siamo ricaduti con la legge dell'11 aprile 1953. Ora, è chiaro in quale senso quest'ultima legge debba essere considerata il risultato di una battaglia politica perduta; battaglia politica ed economica che i nostri rappresentanti in Parlamento — sia detto proprio senza acrimonia, ma a titolo di constatazione obiettiva — e noi stessi nel Consiglio regionale non abbiamo condotto nel migliore dei modi, perchè in quel momento non siamo stati capaci di metterci d'accordo sul da farsi per evitare la iattura di quella legge, e non abbiamo compreso che proprio per questioni di nessunissima importanza perdevamo la battaglia sul punto sostanziale. Noi uniti, e qui e al Parlamento, probabilmente avremmo potuto evitare l'affronto che ci è stato fatto quando è stata messa da parte la legge del 1944, che era una legge dello Stato. Presentandoci invece disuniti, qui e nel Parlamento, a sostenere tesi contrastanti — ciascuna delle quali a giudizio di chi la sosteneva avrebbe potuto essere il toccasana della nostra situazione malata — abbiamo soltanto dato l'occasione agli organi dello Stato

e probabilmente anche alla maggior parte dei componenti del Parlamento, che forse aderiscono ai criteri informativi della legge del 1938, di ricondurci sotto questo giogo.

In ogni modo, è questa la situazione. E da essa non possiamo uscire in sede di approvazione di statuti. Non facciamoci di queste illusioni. Nessuno oggi ci potrebbe concedere uno statuto del Banco di Sardegna o del C.I.S. che ci riconduca alla situazione del 1944. Anche quando noi — non è mistero per nessuno — abbiamo sostenuto nelle Commissioni interessate che bisognava profittare di qualsiasi occasione per riprendere quella battaglia politica, non ci siamo mai illusi che, riprendendola ora, fosse possibile portarla a felice conclusione. Ma, anche senza farci illusioni, noi pensiamo che le occasioni per riprendere quella battaglia non dobbiamo lasciarcele sfuggire. Il collega Sanna diceva or ora: «Non fidatevi della Corte Costituzionale. Non abbiamo la sicurezza che la Corte accoglierà le nostre tesi». E' vero che, soprattutto in questioni di questo tipo, non bisogna mai fidarsi soltanto del diritto che si può accampare, ma è altrettanto vero e indubitabile che dalla nostra parte vi sono anche buone ragioni di diritto; non possiamo, quindi, rinunciare *a priori* a svolgere tutte quelle azioni che dobbiamo svolgere perchè il nostro diritto sia riconosciuto e affermato dalla Corte Costituzionale.

ASQUER (P.S.I.). Che per il momento manca!

SOGGIU PIERO (P.S.d'A). E' proprio questo il guaio. In ogni modo, se noi riuscissimo, almeno una volta nella vita politica della classe dirigente isolana, a convincerci effettivamente che almeno su taluni punti bisogna superare certe posizioni del tutto particolaristiche e trascurare le cose di nessuna importanza che cambiano nel tempo e che si accomodano nel lungo cammino di una società; se noi, cioè, riuscissimo a raggiungere l'accordo almeno su questa questione, allora, nonostante la sconfitta subita nella battaglia politica che si è conclusa con l'approvazione della legge 11 aprile 1953, potranno essere ricondotte di pari passo le battaglie davan-

ti alla Corte Costituzionale sugli articoli della legge — che per altro sono articoli di legge costituzionale, ed hanno quindi anche un profondo contenuto politico — e contemporaneamente, se proprio fosse necessario, davanti al Parlamento sul terreno degli interessi politici, dai parlamentari sardi d'intesa con il Consiglio regionale.

Ma, nella situazione attuale, essendo già operante la legge numero 218, è inutile che speriamo di ottenere l'impossibile. Non è rassegnazione questa, perchè io posso anche essere del parere che si possa andare incontro a tutti gli altri inconvenienti derivanti dalla mancata entrata in funzione del C.I.S. per riprendere immediatamente la battaglia politica di cui parliamo. Però sia ben chiaro che un'azione di questo genere significa rinunciare all'attuazione del C.I.S. fino a quando quella battaglia non sarà condotta a termine con la vittoria, cioè ottenendo una modifica della legge del 1953. Non abbiamo altre possibilità.

D'altra parte, data l'importanza che io e il mio Gruppo abbiamo sempre attribuito alla legge del 1944, dato che noi per la parte che ci riguarda crediamo di avere condotto la nostra battaglia coerentemente, dal primo giorno fino alla fine, ricercando l'accordo che era indispensabile per non subire la sconfitta, e dato che quella sconfitta abbiamo accolto con senso, non dico di sconforto o di umiliazione (perchè, ripeto, la nostra parte l'abbiamo fatta), ma di dolore, è evidente che io non posso dire che si deve aderire entusiasticamente al testo degli statuti del C.I.S. e del Banco di Sardegna. Dobbiamo, dunque, mantenere la riserva di impugnativa, che è la sola capace di risolvere in linea di diritto il contrasto con il Governo; e dobbiamo mantenere altrettanto ferma la decisione di riprendere l'azione politica per modificare la situazione disastrosa creata dal Parlamento, in parte proprio a causa di una valutazione errata del problema da parte dei parlamentari sardi eletti o non eletti nell'Isola. Infatti, dal resoconto dei lavori della Commissione industria, sui quali ieri si è soffermato il relatore Castaldi, mi pare di dover desumere che questi nostri egregi rappresentanti ed amici non si sono resi conto dell'importanza dell'argomento...

COSSU (P.C.I.). Erano in buona fede!

SOGGIU PIERO (P.S.d'A.). Non lo escludo. Io non prendo in considerazione soltanto la dichiarazione di Azara, ma anche quella di Giua, del quale non si può ritenere che avesse un qualche interesse politico particolaristico di governo per sostenere la tesi a noi più sfavorevole come la migliore per la Sardegna. Che Giua sia caduto in errore è evidente...

CASTALDI (D.C.), *relatore*. Tutti i membri della Commissione indistintamente avevano ricevuto la relazione col voto del Consiglio regionale. Sapevano benissimo quello che facevano; tanto è vero che Giua e Berlinguer hanno parlato a nome del Gruppo socialista!

SOGGIU PIERO (P.S.d'A.). Se lei mi consente di esprimere compiutamente il mio pensiero, vedrà che non c'è motivo di interrompermi.

SANNA (P.S.I.). Insomma, è tutto colpa nostra!

CASTALDI (D.C.), *relatore*. Anche vostra.

SOGGIU PIERO (P.S.d'A.). E' chiaro che solo taluni di coloro che partecipavano a quei lavori conoscevano l'importanza dell'argomento, e che gli altri, tanto dell'una quanto dell'altra parte, sono caduti in trappola. Purtroppo è così. Allora...

CASTALDI (D.C.), *relatore*. Tutti avevano ricevuto la relazione.

COLIA (P.S.I.). Ma non potevano basarsi sulla tua relazione pervenuta all'ultimo momento!

CASTALDI (D.C.), *relatore*. Era la relazione ufficiale del Consiglio regionale.

SOGGIU PIERO (P.S.d'A.). Purtroppo, onorevole Castaldi, bisogna riconoscere che alla Commissione senatoriale è giunto quell'ordine del giorno del Consiglio regionale con la richiesta di due istituti di credito ordinario; il che è servito ad aumentare la confusione.

CASTALDI (D.C.), *relatore*. Non è vero, è arrivata anche la vostra proposta subordinata, quella di Puligheddu, sintetizzata nel vostro ordine del giorno.

SOGGIU PIERO (P.S.d'A.). Ma la nostra proposta ebbe il conforto di soli quattro voti. Noi, che avevamo indicato una strada e credevamo di averla indicata in buona fede, non a questo o a quel Gruppo, ma a tutto il Consiglio, abbiamo fatto la figura dei visionari, con quell'ordine del giorno...

CASTALDI (D.C.), *relatore*. Lo eravate.

SOGGIU PIERO (P.S.d'A.). Eravamo ben altro che visionari, collega Castaldi. E, se voi e tutto il Consiglio regionale aveste dato retta a noi, oggi non ci troveremmo in questa situazione. Ripeto, io non faccio appunti all'uno o all'altro Gruppo; mi limito a constatare che, qui e fuori di qui, da parte di tutti i settori politici si è commesso un gravissimo errore, senza la correzione del quale noi non potremmo modificare la nostra situazione. Dobbiamo dirlo con tutta franchezza: gli errori sono venuti da tutte le parti. Io, perciò, faccio un appunto politico non a taluna parte, ma a tutta la classe dirigente isolana, le cui concezioni politico-economiche sono anche più arretrate delle concrete condizioni economiche dell'Isola. E' questa la verità, ed è questa la difficoltà maggiore che bisogna superare, perchè di solito non andiamo oltre le apparenze e ci impelaghiamo in certe beghe di carattere particolaristico che non ci consentono di percorrere spediti la strada del progresso, che è quella nella quale dobbiamo camminare. Non è una tara di questa o di quella parte politica, ma è purtroppo una tara che abbiamo ereditato, e dalla quale non riusciamo ancora a liberarci, nonostante gli sforzi che da qualche parte vengono compiuti per superare questa terribile difficoltà.

Io posso cominciare a trarre le conclusioni. Che cosa vi diremo noi, signori della Giunta? Noi ci rendiamo conto della vostra preoccupazione che, soppressa la sezione di credito industriale del Banco di Sardegna e praticamente non ancora sorto il C.I.S., i fondi disponibili

II LEGISLATURA

CXXXIX SEDUTA

25 NOVEMBRE 1954

per il credito industriale non vengano utilizzati per un lungo periodo di tempo. Non c'è dubbio, questa è una vera iattura. E, se il prezzo da pagare per evitarla, come asseriva il collega Sanna, fosse la nostra rinuncia alle rivendicazioni, che invece io credo si debbano sempre tenere ferme, anch'io vi direi: «Non solo non avrete mai la mia approvazione, ma neppure la mia sopportazione, se deste la vostra adesione a questi statuti», perchè, se mi si mette davanti un piatto di lenticchie purchè io rinunci definitivamente ai miei diritti, io oppongo un rifiuto, perchè sull'altro piatto della bilancia vedo tutto l'avvenire del popolo sardo che, almeno per una certa parte, io rappresento. Ma, se possiamo non fare rinunce, e se siamo veramente decisi a non ritenere sepolta la questione politica ed a riprendere la nostra azione affinchè tutte le necessarie correzioni vengano effettuate e nella opportuna sede costituzionale e nella opportuna sede politica, allora vi direi che — con tutte queste riserve e dicendo ben chiaro a chi ci ha messo in questa situazione che la nostra adesione non significa affatto rinuncia ad alcuna delle nostre legittime pretese —, non potendosi fare niente di diverso, potete anche aderire a questo statuto, ma dovete ottenere quel minimo di modifiche che garantiscano almeno la nostra indipendenza nei riguardi dell'amministrazione dei fondi regionali e la nostra posizione di dignità nel nuovo Istituto.

A questo proposito, per me non è motivo di grande preoccupazione il numero dei seggi riservati alla Regione nel consiglio di amministrazione. Nè mi sembra giusta l'osservazione fatta or ora dal collega Sanna, il quale ritiene che, in definitiva, la posizione di preminenza della Cassa per il Mezzogiorno non è giustificata dall'apporto che essa darà al fondo di dotazione: questa osservazione sarebbe giusta nel solo caso che si pretendesse di fare amministrare da quel consiglio di amministrazione anche i nostri fondi. La condizione minima che io pongo alla Giunta, perchè da parte del nostro Gruppo ci sia l'adesione, è che, per lo meno, sia detto ben chiaro che tutte le ingerenze del consiglio di amministrazione del C.I.S. debbono riguardare il fondo di dotazione ed il fondo speciale

proveniente dal medio credito e dalla Cassa per il Mezzogiorno; e che, per quanto riguarda invece i fondi regionali, questi verranno amministrati secondo le leggi regionali che abbiamo già approvato e quelle che riterremo opportuno approvare.

L'ingiustizia osservata dal collega Sanna, in realtà, non può essere consumata, perchè la Cassa per il Mezzogiorno darà un apporto, non dico totale, ma quasi totale ai fondi che il C.I.S. potrà amministrare, data la sua limitata competenza. Una posizione di preminenza della Cassa nel consiglio di amministrazione è, quindi, ragionevole. Nelle stesse condizioni della Cassa, noi stessi pretenderemmo una preminenza per le stesse ragioni per le quali ora diciamo al C.I.S. che i fondi delle leggi regionali devono essere amministrati sulla base appunto delle nostre leggi. Quindi, non è questo un punto nel quale si giustifichi un nostro irrigidimento; il quale sarebbe invece giustificato se si pretendesse di assoggettare anche i nostri fondi alle stesse regole di amministrazione che stabilirà il consiglio di amministrazione per i fondi del C.I.S., oppure se si pretendesse di ridurre le funzioni del C.I.S. anche al di sotto delle funzioni che possono continuare ad avere le sezioni di credito industriale del Banco di Napoli e del Banco di Sicilia fino a quando i loro fondi non saranno passati dalle loro casse all'I.R.F.I.S. e all'I.S.V.E.I.M.E.R.

Queste sono le nostre ragionevoli e minime pretese. Si tratta di trovare la formula tecnica più atta ad esprimerle. E mi pare che anche da parte degli organi di Governo e da parte degli organi di vigilanza sul credito non si debbano trovare difficoltà ad accettare una soluzione di questo genere, che comporta una scissione per quanto riguarda il fondo speciale del C.I.S., tra fondo speciale costituito con provenienza dal medio credito e dalla Cassa per il Mezzogiorno e fondo speciale di provenienza regionale, sul quale ultimo noi restiamo arbitri di dettare le disposizioni di amministrazione con le nostre leggi, e comporta almeno l'equiparazione del C.I.S., nell'esercizio di tutte le funzioni di credito industriale per i fondi di cui potrà disporre, con quelle sezioni del Banco di Napoli e del

II LEGISLATURA

CXXXIX SEDUTA

25 NOVEMBRE 1954

Banco di Sicilia le quali, com'è noto, per la legge dell'11 di aprile del 1953 e per la successiva legge Sturzo, possono in qualche misura continuare ad operare nel settore del credito industriale.

Purtroppo, devo ritenere — con quel senso realistico col quale ho detto all'inizio di voler affrontare la discussione — che non ci sia rimasto se non questo minimo di possibilità. Credo che gli organi esecutivi non possano concedere nello statuto del C.I.S. più di quanto è previsto nella legge 11 aprile 1953, perchè non possono, nello statuto, cambiare quella legge.

E' quindi evidente che noi, o in qualche maniera arriviamo ad una soluzione, o altrimenti blocchiamo tutto. Ripeto, il prezzo che dovremo pagare è quello del mancato funzionamento del C.I.S. Se noi crediamo che, dal punto di vista non solo politico, ma anche economico per la Sardegna, valga la pena di rinunciare all'entrata in funzione del C.I.S., allora facciamo il gran passo e diciamo senz'altro agli organi di Governo: «Siccome lo statuto deve essere approvato previa intesa col Presidente della Giunta regionale, il Presidente della Giunta regionale non darà mai questo assenso; quindi voi farete lo statuto del C.I.S. quando avrete modificato la legge dell'11 aprile 1953». Non abbiamo che due alternative.

Io direi, perciò, che, se la Giunta riesce ad ottenere quel minimo di modifiche che ci mettano — nonostante l'esistenza ed i limiti della legge dell'11 di aprile del 1953 — in condizioni per lo meno di parità con le sezioni del Banco di Sicilia e del Banco di Napoli, e ferma restando la riserva dell'impugnativa davanti alla Corte Costituzionale della legge 11 aprile del 1953, si può dare l'adesione proprio per non arrestare l'entrata in funzione del C.I.S. Non si tratta di consentire la marcia del C.I.S. nell'interesse di taluno o di tal'altro, nè di prestare orecchio alle sollecitazioni di certi ambienti anzichè di certi altri, perchè queste sono questioni che si inquadrano e si risolvono in altra sede, in sede di condotta pratica del C.I.S., che dovrà esso decidere se accogliere o non accogliere quelle sollecitazioni e avere il coraggio di dire «no» o «sì» alle richieste concrete che gli verranno sottoposte. Tuttavia, si può dare il caso di iniziative già in

progetto, di facile e relativamente rapida attuazione, che potrebbero subire un arresto a causa del mancato funzionamento del C.I.S. Questo è inevitabile. Teniamo dunque conto di tutti gli elementi. Forse è ancora una soluzione possibile l'aderire alla condizione che ho detto.

Se in avvenire non avremo maggior forza politica e la capacità e la volontà di far valere le ragioni giuridiche relativamente alla legge, noi non otterremo la vittoria nè in campo giudiziario nè in campo politico; e, se questa forza non avremo, non varrà a niente l'aver noi oggi, col proposito di porre una riserva più forte, rifiutato una approvazione condizionata. *(Consensi al centro).*

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Caput. Ne ha facoltà.

CAPUT (M.S.I.). Signor Presidente, signori del Consiglio, io non intendo avventurarmi in una lunga e approfondita dissertazione, più o meno accademica, sulla storia e sulla attualità della politica finanziaria e creditizia, non perchè non ritenga accademicamente utile una dissertazione di questa natura, ma, perchè innanzitutto non dispongo di imponenti riserve di dottrina e di cognizioni tecniche quali quelle rivelate da altri colleghi del Consiglio, e, in secondo luogo, e soprattutto, perchè questa dissertazione ritengo quanto meno irrilevante in questa sede, ai fini della conclusione della discussione sugli statuti del C.I.S. e del Banco di Sardegna.

I punti di dissenso (tra noi Consiglio regionale e il Ministero del tesoro, redattore e proponente per legge degli statuti del Banco di Sardegna e del C.I.S.) non ancora superati, nonostante l'ordine del giorno approvato dal Consiglio regionale in data 31 marzo 1954, che dava mandato alla Giunta di accettare le proposte degli statuti a determinate condizioni e con determinate riserve, sono noti e, del resto, sono molto chiaramente e compiutamente enunciati nella relazione scritta di Castaldi, il quale li ha altrettanto chiaramente illustrati ieri nella sua relazione orale.

Poichè io non voglio ripetermi, mi dovrò limitare a precisare — e lo farò molto brevemente — quale sia la nostra posizione in relazione

II LEGISLATURA

CXXXIX SEDUTA

25 NOVEMBRE 1954

a ciascuno dei tre punti di dissenso; posizione che non è quella della maggioranza nel suo complesso. Infatti, la maggioranza propone, in relazione al primo punto, di accettare le proposte del Ministero del tesoro; e, in relazione al secondo e al terzo punto, di lasciare libera la Giunta di accettare o di non accettare le proposte del Ministero del tesoro. Noi, invece, siamo con la maggioranza nel ritenere che si debba accettare la proposta relativamente al primo punto di dissenso; ma non siamo più con la maggioranza quando essa chiede che la Giunta sia lasciata libera di accettare o di respingere le proposte del Ministero relativamente al secondo e al terzo punto, perchè riteniamo che, proprio sul secondo e sul terzo punto, la Giunta debba essere impegnata a resistere in via definitiva.

Non siamo d'accordo con quei settori dell'opposizione — la cui posizione polemica è stata esattamente rilevata dalla relazione — i quali vorrebbero che anche sul primo punto, ed anzi soprattutto sul primo punto, il Consiglio impegnasse la Giunta a irrigidirsi nei confronti della relativa proposta del Ministero del tesoro. Noi potremmo solo da un punto di vista dottrinario condividere quanto è stato detto molto brillantemente e dal consigliere Cardia e dal consigliere Soggiu; potremmo constatare con loro la esistenza in Sardegna di un monopolio bancario; potremmo anche condividere la opinione di Cardia (che non è, se non ho mal capito, esattamente la opinione di Soggiu) per cui la legge del 1944 avrebbe creato uno strumento adeguato per rompere il monopolio bancario in Sardegna; potremmo anche condividere la opinione che la fusione, voluta dalla legge 11 aprile 1953, del Banco di Sardegna con l'Istituto di Credito Agrario non possa mai tradursi in quello strumento, atto a rompere il monopolio bancario, che era invece il Banco di Sardegna, secondo la legge del 1944. Ma a che vale essere convinti, e dal punto di vista tecnico e dal punto di vista politico, di questi principii, di queste considerazioni e di questi rilievi, se ci troviamo di fronte ad un ostacolo giuridico insuperabile quale è quello costituito, salvo errore, dall'articolo 3 della legge dell'11 aprile 1953 — mi

riferisco naturalmente al primo punto di dissenso — che vieta al Credito Industriale Sardo, C.I.S., di gestire il credito di esercizio? Da parte dell'opposizione, a proposito della legge Sturzo (la quale, a differenza della legge 11 aprile 1953, in quanto stabilisce che il credito a termine non inferiore ad un anno, in un certo senso autorizza la gestione del credito di esercizio) si osserva che nessuna concessione è stata fatta da parte del Ministero del tesoro, perchè quel poco che si è riusciti ad ottenere è stato concesso dalla legge Sturzo, non già dal Ministero del tesoro. Dobbiamo tener conto del fatto che, quando noi abbiamo approvato l'ordine del giorno del 31 marzo 1954, non esisteva ancora la legge Sturzo, che è del 16 aprile 1954. Chi può affermare oggi che, il 31 marzo 1954, noi, anche se fosse stata già approvata la legge Sturzo, avremmo ugualmente ritenuto opportuno di dare mandato alla Giunta di ottenere il credito di esercizio? Questa è la sostanza della questione: essendo intervenuta, dopo il voto del Consiglio del 31 marzo 1954, la legge Sturzo — che, almeno in effetti, consente una attività di credito di esercizio —, l'irrigidimento dell'Amministrazione regionale sulla richiesta relativa al credito di esercizio contenuta nell'ordine del giorno del 31 marzo non ha più ragione di essere.

D'altra parte, è chiaro — ed è superflua ogni parola che venga detta per dimostrarlo — che un irrigidimento su questo punto comporta la rinuncia all'entrata in funzione del C.I.S. E mi pare che questa rinuncia non convenga a nessuno, sotto qualunque aspetto, politico, economico, sociale, la si consideri.

Inoltre, facciamo una riserva aperta di impugnativa davanti alla Corte Costituzionale; il che non ci consente di dire che la battaglia politica sia definitivamente perduta. Indubbiamente, non essendoci la Corte Costituzionale e non potendo noi mettere una qualunque ipoteca su quello che potrà essere il giudizio della Corte Costituzionale, le nostre previsioni di futura vittoria non sono molto abbondanti. Tuttavia, l'affermare che la battaglia politica è definitivamente e decisamente perduta su questo pun-

II LEGISLATURA

CXXXIX SEDUTA

25 NOVEMBRE 1954

to, mi pare non esatto e non rispondente alla realtà dello stato della controversia.

Noi ci discostiamo dall'avviso della maggioranza sull'atteggiamento da tenere in relazione al secondo ed al terzo punto; dico secondo e terzo punto, anche se in realtà si tratta di un punto unico, di una questione unica, perchè è naturale che quando si parla di rappresentanza nel consiglio di amministrazione degli enti partecipanti alla costituzione del fondo di dotazione del C.I.S., si parla anche di entità della partecipazione dei singoli enti, posto che il numero dei rappresentanti nel consiglio di amministrazione è necessariamente e legalmente proporzionato all'entità della partecipazione stessa. E' proprio su questi due punti che il nostro avviso si discosta da quello della maggioranza. Riteniamo che non tanto sia opportuno soffermarci sulla infondatezza delle ragioni addotte dal Ministero del tesoro, quanto sulla interpretazione della volontà espressa dal legislatore nell'articolo 32 della legge 11 aprile del 1953. Sulla infondatezza delle ragioni addotte dal Ministero del tesoro non è necessario dilungarsi. Quando il Ministero del tesoro dice: «Bisogna dare la preminenza alla Cassa per il Mezzogiorno, perchè la Cassa per il Mezzogiorno interviene per la rinascita della Sardegna abbondantemente e largamente, anche al di fuori della costituzione del Credito Industriale Sardo», dice una cosa che ha un fondamento politico e di fatto indiscutibile, ma dice una cosa irrilevante ai fini della discussione. Infatti, questo argomento del Ministero del tesoro non tiene conto di un argomento contrario che ne elide l'importanza. Se è vero che si può arrivare a concludere che è necessaria una certa preminenza della Cassa per il Mezzogiorno, in quanto la Cassa interviene largamente al di fuori del Credito Industriale Sardo per la rinascita dell'Isola, è però altrettanto vero che non si può trascurare la necessità di riconoscere la preminenza alla Regione Sarda; preminenza che alla Regione deriva dalle disposizioni statutarie in materia di organizzazione del credito per le categorie industriali e commerciali della Sardegna. Non si deve, cioè, trascurare la conclusione della necessaria preminenza della Regione Sarda nei confronti della Cassa per il Mezzo-

giorno, quando si tenga conto della esistenza di uno Statuto speciale che costituisce la Sardegna in Regione Autonoma e che contiene disposizioni per cui alla Regione autonoma sarda viene attribuito il potere e anche la facoltà di organizzare a suo modo il credito per le attività economiche e industriali dell'Isola.

Dicevo però che non è tanto di questo che bisogna tener conto per convincersi della necessità di resistere alle proposte del Ministero del tesoro relativamente al primo e al secondo punto, quanto della disposizione contenuta nello articolo 32 della legge 11 aprile 1953, la quale sostanzialmente fissa la partecipazione della Cassa per il Mezzogiorno in ragione del 40 per cento del fondo di dotazione e rimanda alla legge regionale di stabilire la entità della partecipazione regionale, senza altra limitazione che quella del 60 per cento (quota rimanente dopo tolto il 40 per cento decisamente e definitivamente attribuito alla Cassa per il Mezzogiorno). E' una disposizione di legge, questa, che lascia il Consiglio regionale sardo arbitro di stabilire legislativamente non solo una quota di partecipazione pari a quella attribuita dalla stessa legge alla Cassa per il Mezzogiorno, ma addirittura ampiamente superiore. Io credo che, in base a questa disposizione di legge, il Consiglio regionale abbia pieno potere di stabilire legislativamente anche una partecipazione del 55 per cento e, se vogliamo esagerare, anche del 59 per cento del fondo di dotazione del C.I.S. Allora, è evidente che noi, a chi ci dice che non possiamo pretendere che la legge 11 aprile 1953 venga violata concedendo al C.I.S. quel credito di esercizio che la legge stessa vieta di concedere, dobbiamo rispondere che non permettiamo che si violi, da parte del Ministero del tesoro, la stessa legge in altre disposizioni, in quelle disposizioni per le quali, e in virtù delle quali, la partecipazione della Regione alla costituzione del fondo di dotazione del C.I.S. può ampiamente superare e non solo raggiungere la misura del 40 per cento del fondo di dotazione. E, se questa è la ragione e la considerazione che deve convincerci della necessità di assumere una posizione di netta resistenza su questo punto contro il

II LEGISLATURA

CXXXIX SEDUTA

25 NOVEMBRE 1954

Ministero del tesoro, non ci dobbiamo preoccupare del fatto che il prezzo da pagare possa essere quello della rinuncia al C.I.S.. Quando si tratta di questioni relative al credito di esercizio (per le quali esistono degli ostacoli legislativi), il Ministero del tesoro può dirci che, non consentendo la legge 11 aprile 1953 la attribuzione al C.I.S. del credito di esercizio ed insistendo noi su questo punto, non si può dare il via al C.I.S.. Ma il Ministero del tesoro non ci può dire altrettanto quando insistiamo nel pretendere il diritto della Regione Sarda ad una partecipazione pari a quella della Cassa per il Mezzogiorno, perchè la legge istitutiva del C.I.S., come ho già spiegato, non solo consente la partecipazione della Regione Sarda in misura pari a quella della Cassa per il Mezzogiorno, ma la consente in una misura maggiore.

Dovrei ora, prima di concludere, spiegare qual'è la differenza di tono fra l'atteggiamento nostro e quello della maggioranza su questi due punti. Sostanzialmente, noi siamo d'accordo con la maggioranza; ma, mentre essa, come ho già detto, lascia libere le proposte del Ministero del tesoro relativamente a questi due punti, noi diciamo che la Giunta deve avere il mandato di insistere, di non dare la sua adesione allo statuto del C.I.S., se non verranno accettate le sue richieste. Noi ci preoccupiamo dell'efficacia dell'azione della Giunta, perchè riteniamo che, se la Giunta dovrà continuare a trattare col Ministero del tesoro sul secondo e terzo punto avendo ricevuto da parte del Consiglio regionale non già un mandato, ma semplicemente delle istruzioni che la lasciano pienamente libera di accettare o di respingere il punto di vista ministeriale, le mancherà un'arma, sia pure polemica, nella battaglia che necessariamente dovrà sostenere, e che forse potrà anche essere battaglia dura, perchè gli interessi contrastanti con queste legittime richieste del Consiglio regionale sono indubbiamente forti e decisi a non mollare troppo facilmente. Io penso che, se la Giunta avrà ricevuto un mandato imperativo che le consenta di dire al Ministero del tesoro: «Alla formulazione degli statuti non posso aderire se non a queste con-

dizioni», il Ministero del tesoro si troverà in un indiscutibile imbarazzo, dovrà pensarci dieci volte prima di irrigidirsi, dal momento che da un punto di vista logico, da un punto di vista politico e da un punto di vista giuridico, non ha ragioni per respingere queste richieste della Regione, come è stato facilmente e da tutti i settori dimostrato. Ecco perchè noi, tanto in sede di Commissione quanto in sede di Consiglio, assumiamo questa posizione, che si può definire intermedia tra quella della maggioranza e quella della minoranza. (*Consensi a destra*).

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Pernis. Ne ha facoltà.

PERNIS (P.N.M.). Onorevole Presidente, onorevoli consiglieri, io credo che sia superfluo, in questo momento, qualunque tentativo di tracciare un quadro storico della politica finanziaria svolta dalla Regione dal suo sorgere ad oggi, perchè ciascuno di noi è in grado di fare questo quadro sulla scorta degli atti della Giunta, delle Commissioni e dell'Assemblea consiliare. Mi limiterò, pertanto, ad esaminare quegli elementi che possono spiegare l'atteggiamento del mio Gruppo e quello degli altri Gruppi del Consiglio per quanto riguarda la posizione che si ritiene necessario assumere nei confronti di questo problema, al quale — ne sono convinto — tutti i settori del Consiglio, animati da uguale sentimento e buona fede, vorrebbero dare la soluzione migliore nell'interesse generale dell'Isola.

C'è una tesi, che è quella avanzata dalle sinistre in quest'aula e nelle ultime riunioni della Commissione finanze e della Commissione industria, secondo la quale la Regione ha la competenza assoluta di legiferare sulla materia creditizia di interesse regionale: si rompano le trattative iniziate e portate quasi a termine con il Comitato centrale del credito; e la Regione faccia da sè, emanando tutte quelle disposizioni legislative che possano consentire la attuazione di una politica creditizia rispondente agli interessi dell'Isola. Io vi dirò che questa tesi non mi è ostica; e anzi direi che, in

quanto sardo, e in quanto sardo un po' impulsivo, l'avrei sposata volentieri, ma l'avrei sposata volentieri non oggi, bensì all'inizio dell'attività regionale, quando il Consiglio regionale avrebbe potuto, una volta per sempre, prendere la decisione assoluta di legiferare su tutte le materie che dallo Statuto speciale per la Sardegna sono indicate come materie di competenza regionale. Se avessimo preso una decisione del genere, saremmo apparsi dei rivoluzionari, in quel momento. Eppure io sono arrivato a dare anche una giustificazione giuridica ad una posizione di questo tipo da parte nostra, che avrebbe dovuto contrapporre il nostro attaccamento alle norme costituzionali dello Statuto speciale all'abbandono di quelle norme da parte del Governo e dei suoi organi burocratici.

Se il Consiglio regionale avesse assunto sin dal primo momento un atteggiamento come questo, il Banco di Sardegna, che fu creato nel 1944, quando ancora la Sardegna non era stata costituita in Regione autonoma (ma non c'è dubbio che sin da allora il Governo centrale si rendeva conto della esistenza di particolari istanze regionali, che ritenne di accogliere per il settore del credito con la creazione appunto del Banco di Sardegna), avrebbe trovato, sia pure dopo quattro o cinque anni, una valida difesa da parte della Regione. Noi avremmo dovuto difendere sin da allora il Banco di Sardegna, nell'interesse e col peso politico della Regione; l'avremmo dovuto difendere a spada tratta, perchè la Costituzione, attraverso le norme dello Statuto speciale per la Sardegna (articolo 4), ci dava facoltà di emanare norme legislative in materia di «istituzione ed ordinamento degli enti di credito fondiario ed agrario, delle casse di risparmio, delle casse rurali, dei monti frumentari e di pegno e delle altre aziende di credito di carattere regionale; relative autorizzazioni».

Onorevoli colleghi, esistono o non esistono dunque lo Statuto speciale per la Sardegna e la Costituzione? Se non sono una favola l'uno e l'altra, noi, in base all'articolo 4 dello Statuto, siamo autorizzati non solo a creare degli istituti di credito, ma anche a dare l'autorizzazione perchè essi esercitino la loro attività. Mi pare

inoltre che, proprio per la competenza concessa al Consiglio regionale di integrare le leggi nazionali, non ci sarebbe stato proprio niente di strano se noi avessimo integrato la legge nazionale che istituiva il Banco di Sardegna con disposizioni legislative regionali emanate nell'interesse della Sardegna e in base all'autorità che ci proveniva dallo Statuto e soprattutto dalla Costituzione. Che cosa sarebbe successo se ci fossimo mossi in questa direzione? Avremmo avuto un conflitto tra Stato e Regione, quello stesso conflitto che si è verificato, nonostante il fatto che noi si sia sposata un'altra tesi, cioè quella di riservarci di impugnare la legge 11 aprile 1953, che riteniamo un sopruso da parte del Governo centrale; quello stesso conflitto, cioè, per il quale noi oggi siamo costretti a difendere i nostri diritti di fronte allo Stato che ce li contesta. Ma, se noi avessimo sollevato, sin dal primo momento, la questione di principio in senso assoluto (e cioè nel senso che la Regione, in ciò che era il suo potere legislativo, non ammetteva controversie), forse, in quel momento di anarchia — se così vogliamo definirlo —, di mancanza di attribuzioni precise e di poteri precisi, noi avremmo potuto ottenere che il Banco di Sardegna divenisse operante. E' vero, il Governo avrebbe potuto impugnare davanti alla Corte Costituzionale la nostra legge, come noi abbiamo deciso di impugnare la legge 11 aprile 1953, numero 298. Ma avremmo avuto questo vantaggio: in attesa delle decisioni della Corte Costituzionale, il Banco di Sardegna, quell'istituto che ci compensava dell'assenza di una banca a carattere regionale, la cui esigenza era tanto sentita, di fatto avrebbe cominciato a funzionare e ad esercitare tutte quelle funzioni che la Regione di volta in volta gli avesse voluto affidare.

Tutti noi purtroppo, allora, ritenemmo di dover seguire un'altra strada che, con maggiori o minori resistenze da parte dei singoli Gruppi, ci ha condotto nella condizione di dover chiedere soltanto la modifica di determinate norme, con ciò ammettendo in questa materia una certa soggezione da parte della Regione nei confronti degli organi centrali dello Stato. Una volta che siamo entrati in questo ordine di idee,

II LEGISLATURA

CXXXIX SEDUTA

25 NOVEMBRE 1954

io non vedo come oggi noi possiamo girar di spalle e prendere un atteggiamento diverso.

Quattro o cinque anni or sono avremmo avuto dalla nostra parte l'opinione pubblica, oggi questo non mi sembra più possibile. Se noi tornassimo indietro oggi, anche il popolo sardo penserebbe che noi abbiamo seguito una strada sbagliata ritenendola quella buona, e che ce ne siamo accorti troppo tardi, dopo aver mutato opinione ed esserci rimangiate quelle che, in certo senso, erano le nostre ferme decisioni.

Qualcuno degli onorevoli colleghi ritiene che, in fondo, le norme stabilite dal Comitato del credito e del risparmio per conto del Governo centrale, non sono così dannose come molti riterrrebbero; e che anzi, se noi le avessimo accettate immediatamente, il nuovo apporto di capitali in Sardegna attraverso il C.I.S. avrebbe avuto inizio ormai da alcuni mesi con concreti e incalcolabili benefici. E' evidente che, per ottenere questi risultati, noi avremmo dovuto rinunciare alla sezione di credito industriale del Banco di Sardegna (perchè, come tutti sapete, nel fondersi con l'Istituto di Credito Agrario per la Sardegna, il Banco di Sardegna viene a perdere la sezione di credito industriale), e ci saremmo trovati in difficoltà anche per quanto riguarda la gestione dei fondi creati dalla Regione con leggi speciali e affidati alla sezione di credito industriale del Banco di Sardegna. Ci saremmo inoltre trovati nella assoluta impossibilità di ottenere per il C.I.S. anche il credito di esercizio, che, se anche non è stato concesso formalmente, con la legge Sturzo ci viene concesso di fatto. Infatti, riferendosi alla legge Sturzo, il Comitato centrale del credito riconosce anche al C.I.S. la possibilità di fare prestiti industriali per un periodo non inferiore ad un anno.

A me pare che ormai non ci resti altro da fare che accettare una terza tesi, che è affiorata sia nelle precedenti riunioni del Consiglio che nelle numerose e lunghe riunioni delle Commissioni competenti, che affiora anche oggi e che il mio Gruppo è disposto a sostenere. Questa terza tesi si sostanzia nel mandato che è stato dato alla Giunta con l'ultimo ordine del giorno del Consiglio regionale. Vedremo se questo mandato è stato esplicito in pieno oppure se — co-

me di solito avviene per tutte le questioni che vengono risolte mediante trattative — è stato possibile esplicitarlo solo parzialmente. Vedremo, in definitiva, se quello che la Giunta ha potuto ottenere ci soddisfa. Le notizie che ci vengono date nella relazione della Giunta sono tali da farci ritenere che siano state soddisfatte le cinque richieste più importanti che sono state fatte dalla maggioranza nelle Commissioni e che sono affiorate oggi nel Consiglio regionale.

Noi chiedevamo il credito di esercizio. Alcuni sostengono che il credito di esercizio è quello che viene concesso col termine di tre o quattro mesi per lo sconto delle cambiali. Nella relazione si fa una distinzione fra credito di esercizio industriale e credito di esercizio commerciale; e si osserva che è quest'ultimo quello che viene concesso col termine di tre o quattro mesi. A me pare che, in fin dei conti, il portare il termine per lo sconto delle cambiali al minimo di un anno, oltre che rientrare nella prassi, si risolva a vantaggio degli stessi industriali, perchè, da che mondo è mondo, è noto che un industriale, quando chiede il credito di esercizio industriale e non lo può ottenere, cerca di ottenere il credito di esercizio commerciale che rinnova allo scadere dei tre o quattro mesi per arrivare a quel minimo di 12 mesi. A mio avviso, quindi, la Giunta, di fatto, ha ottenuto il soddisfacimento della nostra richiesta relativa al credito di esercizio.

Per quanto riguarda la nostra partecipazione al fondo di detrazione, noi avevamo chiesto che la Regione fosse messa almeno in condizioni di parità con la Cassa per il Mezzogiorno. Praticamente questa nostra richiesta è una grave ammissione, perchè quando noi (contrariamente alla Regione Siciliana che si è contentata del 20 per cento) abbiamo chiesto il 40 per cento, abbiamo anche confessato di sospettare che possa eventualmente formarsi una coalizione contro la Regione. Ciò potrà anche avvenire, ma il solo fatto che la Regione ammetta una tale eventualità mi pare che sia un pochino grave per il suo prestigio. In ogni modo, il Comitato centrale del credito ha concesso il 35 per cento, che, unito al 25 per cento sottoscrivibile da parte del Banco di Sardegna e da parte della Banca Popolare di Sassari, porterebbe la Regione

II LEGISLATURA

CXXXIX SEDUTA

25 NOVEMBRE 1954

al 60 per cento contro il 40 per cento della Cassa per il Mezzogiorno, ammesso sempre che la Regione sia almeno in grado di controllare i due istituti a carattere regionale.

Per quanto riguarda la rappresentanza in seno al Consiglio di amministrazione, si è ottenuto che la Regione nomini il vicepresidente. In fin dei conti, noi che cosa chiedevamo? Chiedevamo che il numero dei consiglieri fosse portato a 10, e che la Regione avesse un numero di seggi pari a quello dei seggi riservati alla Cassa per il Mezzogiorno. Non avevamo neppure parlato di vicepresidenza; eppure abbiamo ottenuto due seggi di consiglieri e una vicepresidenza. Abbiamo dunque tre consiglieri in seno al consiglio di amministrazione del C.I.S.; non mi pare che sia il caso di fare ancora questioni per un consigliere, specialmente se noi accettiamo le condizioni fatte dal Comitato centrale con riserva di impugnare la legge istitutiva del C.I.S.

Nella relazione della Giunta non si parla del soddisfacimento della quarta e della quinta richiesta. La quinta però ha un'importanza relativa, perchè, secondo me, la Regione è sempre in grado di amministrare i propri fondi indipendentemente dal C.I.S. Era invece un motivo di grave preoccupazione per tutti noi il fatto che, una volta soppressa la sezione di credito industriale del Banco di Sardegna, venisse a mancare alla Regione Sarda quella massa di danaro che finora, attraverso il Banco di Sardegna, veniva erogata per tutte le iniziative di carattere industriale. Ora mi si prospetta la possibilità (e la Giunta sembra disposta a trasformarla in richiesta concreta, impegnandosi a farla accettare dal Comitato centrale del credito) che il C.I.S. stesso sia autorizzato ad utilizzare in operazioni di credito commerciale — ai sensi del decreto legislativo 14 dicembre 1947, numero 1598 e successive modificazioni, nonchè della legge 9 maggio 1950, numero 261, e di altre leggi successive — i fondi che rientreranno dagli investimenti effettuati dalla sezione di credito industriale del Banco di Sardegna, sino a quando permarranno le gestioni a stralcio dei fondi statali per la industrializzazione presso la sezione di credito industriale del Banco di Napoli e del Banco di Sicilia.

La Commissione industria e la Commissione finanze riunite, oltre che una questione di sostanza, hanno posto una questione di principio, in quanto non potevano ammettere che da un lato cessasse la sezione di credito industriale del Banco di Sardegna, e dall'altro sia il Banco di Napoli che il Banco di Sicilia potessero continuare la loro attività nel settore del credito industriale sia pure con fondi propri. Se la Giunta, come sembra possibile, riuscisse ad ottenere anche il soddisfacimento di questa nostra richiesta, io ritengo che la tesi della maggioranza della mia Commissione — che è poi quella che il mio Gruppo approverebbe — sia la migliore; perchè è quella che, pur non facendoci rinunciare alle nostre riserve di impugnativa, ci dà almeno la possibilità di non perdere quel poco, ma per noi tanto necessario, che avevamo paura di perdere. (*Consensi a destra*).

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Puligheddu. Ne ha facoltà.

PULIGHEDDU (P.S.d'A.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, dopo l'intervento dell'amico Soggiu, che ha chiaramente espresso il punto di vista del nostro Gruppo, io avrei potuto anche rinunciare al mio intervento, se non avessi sentito il bisogno di precisare quale è il mio pensiero. Cercherò di farlo il più brevemente possibile, anche perchè me lo consente il fatto che noi, nei confronti delle leggi che regolano l'ordinamento creditizio nell'Isola, abbiamo tenuto un atteggiamento costante.

Oggi è impossibile per la Giunta, ed è impossibile per chiunque, ottenere in sede di approvazione di statuto l'abrogazione di quanto di poco gradito e di poco utile per la Sardegna è contenuto nella legge dell'11 aprile 1953. Tuttavia, è chiaro che qualcosa possiamo ancora ottenerla, se le separazioni di parte vengono a cessare, se siamo veramente convinti che il trattamento riservato alla Sardegna non è quello che alla Sardegna stessa spettava. E' chiaro che la battaglia politica, che non si è iniziata quando si doveva, dovrà essere iniziata a partire da oggi, se il Consiglio è d'accordo. Probabilmente, nelle attuali condizioni non ci saremmo venuti

a trovare se si fosse provveduto alla emanazione di quelle leggi che dovrebbero attuare le norme dello Statuto speciale per la Sardegna nel settore del credito. A questo proposito, muovendo un rimprovero anche a me stesso, oltre che ai colleghi, dico che avremmo fatto bene se, anzichè perdere tempo nella trattazione di argomenti di scarsa importanza e rilievo, avessimo dedicato allo studio di quelle leggi più tempo di quanto gli abbiamo dedicato: infatti, se le leggi che danno determinati poteri alla Regione in materia di credito fossero state studiate e pubblicate da parte della Regione stessa, il Governo centrale e la Camera dei deputati non avrebbero potuto legiferare trascurando completamente la Regione e gli interessi della medesima. Non v'è dubbio, infatti, che su questa materia la Regione abbia una competenza in parte concorrente e in parte primaria.

Secondo me, la parte che è assolutamente inaccettabile del complesso delle leggi creditizie e degli statuti del C.I.S. e del Banco di Sardegna, è quella che pone una limitazione all'esercizio del credito ordinario attraverso quella disposizione che limita gli investimenti per il credito ordinario da parte del nuovo Banco di Sardegna nella misura del 50 per cento dei futuri risparmi, perchè tutte le attuali disponibilità dell'I.C.A.S., diventato Banco di Sardegna, devono essere lasciate per il credito agrario. Non mi dilungo sull'argomento, dico solo che, secondo i criteri tecnici ripetutamente esposti dal commendator Menichella, Governatore della Banca d'Italia, si è voluto evitare che gli istituti di credito ordinario potessero convivere con istituti chiamati ad effettuare investimenti a lungo termine. Se questa è la ragione perchè il C.I.S. sorga separato e perchè il Banco di Sardegna non possa avere la sezione di credito industriale, io mi domando che genere di investimenti siano quelli che vengono eseguiti in agricoltura. Io domando al commendator Menichella e a voi, o amici del Consiglio, se è vero o non è vero che un investimento in agricoltura è un investimento a lunga durata; se è vero o non è vero che si è inteso o si voleva intendere, con la legge che riordina il credito in Italia e in particolare in Sardegna, evitare che i risparmi

depositati nelle banche per un periodo limitato ed in conto corrente potessero essere investiti in una operazione che non consente all'istituto la possibilità di rimborso immediato a qualunque richiesta del depositante. Io mi domando quale garanzia di immediato rimborso potrà avere il depositante se i suoi risparmi dovranno essere investiti in operazioni di credito agrario. Io vorrei sapere quale differenza vi sia tra il mutuo in agricoltura e il mutuo per il finanziamento dell'industria. Clausola, dunque, limitativa a favore del credito agrario; clausola che tende, secondo quanto molti sostengono, a far sì che il credito agrario non venga compromesso. Intanto io devo osservare che non si può pensare ad un'agricoltura così robusta e così perfetta da richiedere l'assorbimento di enormi mezzi finanziari, se, nello stesso tempo, simultaneamente, non si ha anche un incremento nei commerci e nelle industrie in modo da consentire lo sbocco e la vendita dei prodotti dell'agricoltura. Chiunque voglia provvedere efficacemente all'agricoltura mettendo a disposizione ingenti capitali per il suo credito di esercizio, deve intervenire contemporaneamente anche a favore del commercio e dell'industria. Se si è voluto provvedere per il credito agrario, è chiaro che non si è provveduto per il credito ordinario. E' chiaro che quella norma limitativa danneggerà enormemente l'Istituto che dovrà compiere il credito ordinario. Passo indietro quindi, e passo indietro notevolissimo nei confronti della legge del 1944.

Per me non è della massima importanza il fatto che la Regione non abbia un potere determinante nel C.I.S., perchè, se è vero che la Regione doveva stabilire con sua legge la misura della partecipazione al capitale del C.I.S., è anche vero che con sua legge doveva provvedere allo stanziamento dei fondi, ma in quella misura, in quella percentuale che necessariamente doveva aver concordata con gli altri istituti o con gli altri enti che concorrevano alla formazione del capitale azionario; e perchè è anche chiaro che il C.I.S., sempre che si accolga e si sancisca chiaramente il principio che i fondi regionali dovranno essere amministrati con leggi, regolamenti e modalità stabilite dalla Re-

II LEGISLATURA

CXXXIX SEDUTA

25 NOVEMBRE 1954

gione, e con Comitati regionali che applichino esclusivamente gli intendimenti della Regione. Mi pare che, in sostanza, la parte preponderante debba essere effettivamente tenuta dalla Cassa per il Mezzogiorno, che può avere ragione di dire: «In definitiva, sono denari miei, io devo perseguire nell'Isola determinate finalità che sono stabilite dalla mia legge istitutiva; comprendo la necessità della presenza della Regione perchè faccia presenti i suoi punti di vista, ma è chiaro che devo essere io a determinare gli orientamenti di carattere generale». Questo è, in fondo, il discorso che si fa anche in seno al consiglio di amministrazione della Cassa per il Mezzogiorno, dove anche l'orientamento degli interventi da effettuare nell'Isola non è determinato dalla Regione, ma è determinato dal collegio deliberante, dal consiglio di amministrazione, del quale fa parte un rappresentante della Regione, che si limita a presentare le richieste della Regione. Che quindi la Regione non abbia la prevalenza nel fondo di dotazione e nel consiglio di amministrazione del C.I.S. per me non è tanto grave. Dico subito però che la Regione non ha fatto nessuna conquista ottenendo che la sua quota di partecipazione al capitale azionario del C.I.S. venga portata dal 30 al 35 per cento, e ottenendo di avere, oltre che due consiglieri, anche un vicepresidente, perchè in materia di capitale azionario quello che conta è avere o non avere la maggioranza, avere o non avere un numero di rappresentanti che risponda perfettamente alla situazione azionaria. L'aver ottenuto quindi il 35 per cento o il 20 per cento non modifica proprio un bel nulla. Ritengo anch'io che nella generalità dei casi i rappresentanti della Banca Popolare e del nuovo Banco di Sardegna debbano collaborare coi rappresentanti della Regione. Non mi nascondo il pericolo che nei confronti di tali rappresentanti può esercitare e la Cassa del Mezzogiorno e quel famoso Comitato del credito e del risparmio dal quale dipendono le operazioni più o meno vaste, più o meno redditizie e dell'una banca e dell'altra.

Quindi quella tranquillità relativa dell'amico Pernis io non la condivido affatto. Ma, in sostanza, oggi la situazione è questa: la maggioranza in seno al Consiglio di amministrazione

del C.I.S. non ce la daranno mai, ed il fatto che la Sicilia abbia accettato di essere presente nell'I.R.F.I.S. con una quota minore, con una quota che è solo del 20 per cento, a parte ogni considerazione di carattere giuridico, ci danneggia enormemente. E' chiaro che, se la Sicilia si è indotta ad accettare una posizione di minoranza (la Sicilia che in tante altre circostanze ed occasioni ha veramente tenuto alto il prestigio della Regione, e si è fatta rispettare con modi buoni e qualche volta anche con sistemi bruschi dal Governo centrale), la situazione è praticamente pregiudicata.

Ci è stato concesso il credito di esercizio in determinate misure e con molte limitazioni. Anche a questo proposito, occorre dire che non ci è stato fatto trattamento particolare, perchè se non fosse intervenuta quella persona veramente amante della sua Isola che è il senatore Sturzo, certamente il credito di esercizio al C.I.S. sarebbe rimasto una promessa, una delle tante promesse non mantenute. Ci è stato concesso perchè ad un certo punto non se ne poteva proprio fare a meno.

Io non dico queste cose per diminuire l'opera, i tentativi e gli sforzi che la Giunta ha fatto per ottenere un trattamento migliore; le dico perchè voglio spiegare la situazione attuale e quali sono le opposizioni che la Giunta dovrebbe superare per ottenere l'accoglimento delle richieste espresse dal Consiglio regionale nell'ordine del giorno del 31 marzo 1954, che oggi dovremo o confermare o modificare. Ritengo che, in sede di statuto, non si possa ottenere, ripeto, nè una quota di partecipazione più alta al fondo di dotazione del C.I.S., nè, per il Banco di Sardegna, il credito ordinario senza limitazioni e il mantenimento della sezione di credito industriale che invece sarà mantenuta al Banco di Napoli e al Banco di Sicilia.

Se accettiamo gli statuti del C.I.S. e del Banco di Sardegna così come il Governo li ha offerti alla Giunta nelle ultime trattative, noi subiamo due affronti. Il primo è quello di essere presi in giro per quanto riguarda il credito ordinario, perchè, dopo che si è promesso di applicare in tutta Italia una determinata tecnica bancaria, un determinato criterio, si finisce con l'applicare in Sardegna, a nostro marcio dispet-

II LEGISLATURA

CXXXIX SEDUTA

25 NOVEMBRE 1954

to, proprio un criterio opposto. Il secondo è quello di dirci che non possiamo pretendere niente di più di quanto è stato concesso alla Sicilia e all'Italia meridionale, che si sono dichiarate soddisfatte. A mio avviso, questo è il maggiore affronto, perchè significa che non si riconosce la situazione tutta particolare e tutta speciale nella quale noi ci troviamo; e che non si vuole riconoscere, in sostanza, che il Banco di Sardegna quale ci era stato concesso dalla legge del 1944, rappresentava la base minima necessaria perchè industrie, commerci ed attività economiche in Sardegna potessero effettivamente essere incrementate.

In Sardegna, non abbiamo altri istituti di credito. In Sardegna tutte le possibilità sono rappresentate ora da questi due istituti: C.I.S. e Banco di Sardegna. Dovremmo dunque respingere anche questa possibilità? Dire che non la vogliamo? Il collega Caput si fa delle illusioni quando pensa che, se noi respingiamo lo statuto del C.I.S., il Governo si preoccuperà e accetterà di modificarlo secondo le nostre richieste. Questi sono sogni. Il Governo centrale, a ragione o a torto, ci fa questo discorso: «Voi avete fatto riserva di impugnare la legge 11 aprile 1953 davanti alla Corte Costituzionale; ma a me è rimasto il diritto di applicarla e a voi l'obbligo di rispettarla, perchè, fino a quando la Corte Costituzionale non si sarà pronunciata, è una legge operante. Non intendete rispettarla? Non intendete trarne le conseguenze? Il C.I.S. non sorge». E' un ricatto bello e buono! Intanto apprendiamo, dai giornali economici dell'ultima settimana, che l'I.R.F.I.S. ha deliberato mutui per due miliardi e mezzo, tenendo in sospeso domande per un altro miliardo, e bocciandone solo un paio. Ora, noi sappiamo che i denari dell'I.R.F.I.S. provengono da quella stessa fonte dalla quale dovevano venire i fondi per il C.I.S. Qualcuno potrebbe pensare che i fondi del C.I.S. possono anche restare accantonati, e che, siccome ormai la moneta non perde la sua capacità d'acquisto, li potremo utilizzare quando la Corte Costituzionale si sarà pronunciata. Ma, anche a voler essere molto ottimisti, si deve ritenere che quei fondi resterebbero accantonati per troppo lungo tempo, e subirebbero una certa svalutazione. Personalmente, siccome sono

pessimista, penso che i fondi del C.I.S. avrebbero la stessa sorte che hanno avuto i miliardi che la Cassa per il Mezzogiorno doveva dare per le strade vicinali: inizialmente erano sette, poi sei, poi cinque, quattro, due; e temo che alla fine siano diventati meno di zero. Come non essere perplessi?

In queste condizioni, penso che la Giunta non possa consentire mai a che i propri fondi, i fondi cioè delle leggi regionali speciali, siano amministrati da un C.I.S. nel quale la Regione è in minoranza. Penso, pertanto, che dovremmo chiedere di poter per lo meno utilizzare, tramite il C.I.S., tutte le disponibilità attuali e future (eventuali capitali non ancora investiti, cioè obbligazioni che la sezione di credito industriale del Banco di Sardegna può ancora emettere per un miliardo, fondi di rientro sui mutui erogati) per lo meno per essere trattati nello stesso modo in cui sono state trattate l'Italia meridionale e la Sicilia, che, a stralcio, per un periodo imprecisato, ma comunque per un periodo che si presume lungo, potranno utilizzarli. E penso che la Giunta dovrebbe addirittura chiedere che la utilizzazione di tali fondi sia consentita alla Sardegna per tutto il periodo — proprio con questa formulazione — per il quale sarà consentita la gestione a stralcio alla sezione del credito industriale del Banco di Napoli e del Banco di Sicilia dei fondi statali a queste banche affidati con le leggi del 1947-48 e successive. Dico questo, perchè ho la perfetta convinzione che i Siciliani, agendo come sempre di perfetto accordo, riusciranno a far sì che lo stralcio sia uno stralcio permanente, a fare in modo cioè che quei fondi restino per sempre in piena disponibilità della Sicilia.

Penso che la Giunta almeno questo debba ottenere, per salvare almeno la faccia, perchè si possa almeno dimostrare che, divisi inizialmente, divisi proprio quando dovevamo essere uniti, avendo ad un certo momento capito l'errore nel quale eravamo incorsi, abbiamo deciso di resistere, e abbiamo deciso di resistere non solo a parole, ma anche con i fatti. Se la Giunta vorrà accettare un impegno di questo genere: utilizzazione da parte del C.I.S. di tutti i fondi delle sezioni di credito industriale; possibilità per la Regione di far gestire tramite il C.I.S.

II LEGISLATURA

CXXXIX SEDUTA

25 NOVEMBRE 1954

con suoi comitati e secondo le sue leggi e direttive i fondi regionali; penso che non si debba negare la nostra adesione, per non fare il gioco, oltretutto, di quanti sarebbero felici di un atto di fiera dei Sardi che consentisse loro di impadronirsi e di servirsi di quel certo numero di miliardi che devono arrivare in Sardegna attraverso il C.I.S. e dei quali la Sardegna ha assoluto bisogno.

Ma, se la Giunta, che ha già condotto delle trattative, ritenesse di non poterle più continuare e di non poter prendere neanche questo impegno minimo che l'amico Soggiu prima ed io

adesso chiediamo, a me non resta che augurare che almeno sul «no» tutto il Consiglio possa essere unanime e solidale. (*Consensi al centro*).

PRESIDENTE. I lavori del Consiglio proseguiranno domani pomeriggio alle ore 17 e 30.

La seduta è tolta alle ore 21 e 10.

DALLA DIREZIONE DEI RESOCONTI

Tipografia Società Editoriale Italiana - Cagliari
Anno 1955